

## **“Quebrar a luta”. Etnografia di un conflitto sociale ad Amadora (Lisbona, Portogallo)**

Giacomo Pozzi

### **“Quebrar a Luta”. Ethnography of a Social Conflict in Amadora (Lisbon, Portugal)**

#### **Abstract**

This article describes the counter-insurreccional strategies adopted by Portuguese authorities to annihilate some resistance practices emerged during the implementation phase of a government rehousing programme in an informal neighborhood situated in the area of Lisbon, Portugal. The resettlement plan offered the opportunity to the local municipalities of succeeding in eliminating the “illegal” neighborhoods and providing to the relocation of the residents in social houses. Against the implementation, a local resistance was organized by a ‘right to the city’ collective; furthermore, informal and alternative forms of opposition arose in the neighborhood. Nevertheless, the author shows that those forms of resistance failed and local authorities managed to destroy these practices, mainly thanks to four different strategies adopted: family and community fragmentation; control of information; tactical destruction of the neighborhood; use of violence. Through an anthropological analysis of these complex experiences, the author intends to focus on the social conflict for the “right to housing” in contemporary Portugal.

**Keywords:** ethnography, right to the city, repression, housing, Portugal

### **Introduzione. Contestualizzazione del campo e metodologia di ricerca**

Il saggio proposto si basa su una ricerca che verte sull’osservazione, lo studio e l’analisi di pratiche politiche – e del loro temporaneo fallimento – emerse in coincidenza dell’attuazione di un programma di rialloggiamento governativo in un quartiere informale situato nell’Area Metropolitana di Lisbona, Portogallo<sup>1</sup>. L’esperienza di campo, compiuta tra il mese di dicembre 2013 e il maggio 2014, è stata condotta principalmente nel Bairro (quartiere in lingua portoghese) di Santa Filomena, Comune di Amadora, Distretto di Lisbona. All’epoca della mia ricerca, il quartiere era caratterizzato da un’elevata segregazione spaziale, etnica e socio-economica dei residenti, in maggioranza migranti provenienti dalle ex colonie portoghesi, in particolare Capo Verde, arcipelago di isole situate nell’Oceano Atlantico Settentrionale, a largo delle coste dell’Africa Occidentale.

---

<sup>1</sup> Il presente saggio è esito del lavoro di tesi magistrale elaborato nel 2014 dall’autore (Pozzi, 2014) sotto la responsabilità scientifica di Stefano Boni (Università degli Studi di Modena e Reggio-Emilia) e Rita d’Ávila Cachado (ISCTE-IUL Lisboa).

Il Bairro Santa Filomena sorse verso l'inizio degli anni Sessanta del Novecento a partire dall'occupazione di terreni rurali situati lungo la linea ferroviaria che tuttora unisce la capitale portoghese alla città di Sintra. Gli occupanti erano principalmente famiglie contadine di nazionalità portoghese, provenienti dalle campagne del sud del Paese. A seguito delle guerre di indipendenza delle colonie portoghesi, concluse tra il 1973 e il 1975, e di un forte processo di suburbanizzazione (Nunes 2010), il Bairro divenne meta privilegiata di migranti provenienti dall'Africa Occidentale e di "retornados"<sup>2</sup>. Secondo quanto riportato dai miei interlocutori, inizialmente, nella zona, furono costruite piccole *barracas* in cartone o in legno; in seguito, furono innalzati edifici in laterizio, alcuni di notevole dimensione e fattura, grazie al facile accesso ai materiali di costruzione da parte della popolazione maschile locale, occupata come manodopera nei cantieri. Secondo il censimento condotto nel 1993 dal municipio di Amadora, le abitazioni erano 442 per un totale di 1945 residenti. Si ipotizza tuttavia che negli ultimi vent'anni, anche se non sono stati rilevati dati coerenti al riguardo, il numero di abitazioni fosse aumentato di almeno un terzo (Alves 2013; Pardue 2013).

L'implementazione del processo di *rehousing* degli abitanti del Bairro in edifici di edilizia pubblica ha prodotto complesse dinamiche di adattamento, resistenza e lotta. Il *Programa Especial de Realojamento* (Programma Speciale di Rialloggiamento, PER, Decreto-Legge n°.163/93 del 7 di maggio, ultima alterazione attraverso il decreto-Legge n° 271/2003, del 28 di ottobre) ha offerto l'opportunità ai municipi delle aree metropolitane di Lisbona e Porto di procedere all'eliminazione dei quartieri informali, sorti a partire dalla fine degli Settanta del Novecento e, allo stesso tempo, di provvedere al nuovo alloggiamento dei residenti in abitazioni a canone sociale. Il Decreto-Legge inquadra così il problema abitativo:

«Il problema dell'abitazione, essendo senza dubbi uno dei più importanti per il riflesso che ha sulla qualità della vita delle popolazioni, si trova lontano dall'essere risolto, sia in termini qualitativi che in termini quantitativi. La ricerca di una soluzione a questo problema porta a considerare la necessità dell'implementazione urgente di misure straordinarie (...). *Lo sradicamento delle baracche, una piaga ancora aperta nel nostro tessuto sociale, e il conseguente rialloggiamento di coloro che ci risiedono impongono la creazione di quelle condizioni che permettano la loro totale estinzione*». ( Decreto-Legge n°.163/93 del 7 di maggio, traduzione mia dal testo originale, corsivo mio )

L'attuale implementazione del programma, *la creazione delle condizioni* sopra citate, a più di venti anni di distanza dalla sua formulazione, ha portato alla produzione di contraddizioni rispetto all'idea di *social housing* promossa dal Decreto-

---

<sup>2</sup> "I ritornati", portoghesi delle colonie, in molti casi nati proprio in territorio coloniale, in grande maggioranza membri dell'apparato amministrativo delle colonie.

Legge. Il terreno su cui era costruito il Bairro di Santa Filomena è stato venduto nel 2007 a un Fondo di Investimento Privato appartenente al Gruppo Bancario Millenium-BCP. Come ha sottolineato un residente durante una manifestazione, “il terreno è stato venduto e così anche le persone che c’erano sopra”. Molti residenti sono rimasti esclusi dal programma di rialloggiamento perché insediatisi a seguito del censimento – svoltosi nel 1993 – previsto per valutare la portata quantitativa dello stesso. Per coloro che si erano installati nel quartiere dopo il censimento, non erano previste compensazioni per la demolizione della propria casa. Alcune abitazioni sono state dunque abbandonate dai proprietari e occupate da nuovi migranti. Altre sono state sub-affittate in forma fraudolenta, ovvero senza chiarire che gli alloggi sarebbero stati demoliti.

La demolizione degli edifici sembrava rappresentare il perno su cui si fondava il progetto governativo di rialloggiamento. Per gli investitori privati e per il municipio, un terreno fisicamente e socialmente spoglio era la premessa necessaria per sviluppare l’area. Allo stesso tempo, le pratiche istituzionali sembravano seguire la logica di una prassi poco trasparente, autoritaria e coercitiva. All’attuazione del *Programa Especial de Realojamento*, la cui effettiva implementazione nel Bairro fu nel mese di giugno del 2012,<sup>3</sup> i residenti delle *barracas*, come le definisce il Decreto-Legge, hanno risposto in differenti modalità.

Inizialmente, un’opposizione organizzata è stata incentivata dal Collettivo Habita. Il Collettivo, con sede a Lisbona, è composto da attivisti e intellettuali e sostiene lotte in difesa del diritto all’abitazione in diverse aree della metropoli. Nell’estate del 2012, il Collettivo ha promosso la formazione di una Commissione dei Residenti del Bairro, organo riconosciuto dalla legislazione portoghese, che ha potuto veicolare la lotta “dal basso” nel quartiere per circa un anno. La Commissione, coadiuvata dal Collettivo, si è fatta portavoce di un nutrito gruppo di residenti e promotrice di pratiche conflittuali nei confronti del Comune e dei tecnici operanti nel Bairro. Solo per citarne alcune: la difesa legale gratuita dei non aventi diritto a una abitazione perché esclusi dal Censimento condotto nel 1993; l’invito all’Osservatorio Dei Diritti Umani (Observatórios dos Direitos Humanos, ODH), una commissione inter-associativa che si occupa di denunciare le violazioni di diritti fondamentali in Portogallo, e all’ONU a procedere a un’osservazione ufficiosa della situazione abitativa e delle pratiche di demolizione; organizzazione di manifestazioni, occupazioni (tra cui quella di una chiesa e di un asilo abbandonato a cui ho avuto la possibilità di partecipare personalmente), picchetti, sit-in, azioni non violente; divulgazione ai media, portoghesi e internazionali; azioni di danneggiamento alle macchine utilizzate per le demolizioni; azioni – estremamente rare – di guerriglia urbana, non strutturata e non organizzata.

---

<sup>3</sup> Per “effettiva” intendo la conduzione di un elevato numero di demolizioni, sgomberi e trasferimenti concentrato in uno stesso periodo.

L'implementazione del processo di rialloggiamento ha prodotto divisioni, fratture e tensioni. Allo stesso modo, la definizione delle modalità di opposizione è stata terreno di scontro e di conflitto per la popolazione locale. Criticando l'operato della Commissione, una parte degli abitanti del quartiere ha deciso di intraprendere percorsi informali di lotta, in alcuni casi condotti individualmente, in altri collettivamente. Questi percorsi si sono mostrati a tratti apertamente conflittuali nei confronti della Commissione o del Collettivo, tacciati di essere composti da "esterni" al Bairro e da "politicanti": il contesto post-coloniale sembra aver acuito le problematiche relative alle pratiche di rappresentazione e rappresentanza. Alcuni attivisti di origine africana, così come certi residenti, hanno intravisto nell'azione dei movimenti sociali che transitavano nel Bairro il *fil rouge* del colonialismo, del razzismo e di un paternalistico *white man's burden*.

L'interazione dei residenti del Bairro, del Collettivo Habita e dei vari soggetti istituzionali coinvolti ha dato vita a una fitta rete di negoziazioni, tensioni e interazioni. In altri lavori (Pozzi, 2014; 2017) ho analizzato alcune pratiche di adattamento e di opposizione informale – costruite a partire da percorsi individuali e da un insieme di tattiche piuttosto eterogenee che costituiscono un universo resistenziale oppositivo (Bourgois, 2005) – emerse in reazione all'esecuzione del PER nel Bairro. Altre forme di opposizione, veicolate da attori esterni al Bairro, quali i membri del Collettivo, e dalla Commissione dei Residenti, sono fallite. Sul campo ci sono stati vincitori e vinti: le istituzioni, almeno temporaneamente, sono riuscite a *quebrar a luta* (rompere, distruggere la lotta, come dicono i residenti) e, dunque, la possibilità di reazione da parte dei suoi antagonisti. Il quartiere è stato infine completamente demolito nel 2016. Comprendere come le istituzioni siano riuscite ad annichilire la produzione di pratiche e di politiche di reazione e di resistenza alle demolizioni e all'implementazione del *Programa Especial de Realojamento* è il focus di questo saggio.

Come approccio teorico, ho privilegiato l'utilizzo di prospettive eterogenee. L'elaborato è focalizzato sulla triangolazione dei concetti di violenza, potere e trasgressione, e vuole mettere in evidenza soprattutto la spazialità delle pratiche di dominio e di opposizione. Ho tentato di ridefinire la violenza come qualcosa di più di un "assalto fisico diretto" (Bourgois e Schomberg, 2011), inquadrandola in un *continuum* che include anche dimensioni strutturali, simboliche e intime. Il concetto di violenza strutturale è stato molto utile per riferirsi a questo tipo di interpretazione (Scheper-Hughes, 1992; Bourgois, 2005; Farmer, 2006; Bourgois e Schomberg, 2011; Graeber, 2013). Faccio, invece, riferimento all'accezione foucaultiana di potere (Foucault, 1967; 1976; 1980) – in forma più sotterranea che esplicita – per comprendere la logica del biopotere, l'esecuzione e l'interiorizzazione delle norme, le forme di disciplinamento e di autodisciplinamento. Inoltre, intendo le forme di manipolazione e produzione dello spazio come pratiche e politiche di *governance*, dominazione e oppressione, secondo l'interpretazione che di queste ha dato,

inizialmente, Lefebvre (1991) seguito da altri geografi umani (Soja, 1989; Harvey, 2008; 2012; 2013). Per completare la triangolazione utilizzo il concetto di trasgressione. Trasgredire deriva dal latino *transgrēdi* e significa letteralmente “andare aldilà”. Il concetto, estrapolato da un breve scritto letterario di Foucault che parla di liberazione sessuale e letteratura (Foucault 2004, pp. 55-72), mi è stato utile per superare l’aridità – dovuta a un uso inflazionato – che sembra aver colpito il concetto di resistenza. Il concetto di trasgressione mi ha permesso di includere in un’unica definizione una grande varietà di forme di adattamento, risposta e resistenza praticate dai residenti sia antecedentemente sia in occasione dell’esecuzione del Programma, a partire però dai limiti stessi – materiali, strutturali e simbolici – della loro esistenza e del loro divenire.

«La trasgressione è un gesto che concerne il limite; è là, in questa sottigliezza della linea, che si manifesta il bagliore del suo passaggio, ma forse anche la sua traiettoria nella sua totalità, la sua stessa origine. Il tratto che essa incrocia potrebbe anche essere tutto il suo spazio. Il gioco dei limiti e della trasgressione sembra essere retto da un’ostinazione semplice: la trasgressione supera e non cessa di ricominciare a superare una linea che, dietro a essa, subito si richiude in un’ondata di poca memoria, recedendo così di nuovo fino all’orizzonte dell’insuperabile». (Foucault 2004, p. 58)

La triangolazione dei concetti di violenza, potere e trasgressione permea tutto il testo e si va a innestare sull’elaborazione dei dati reperiti durante la ricerca di campo.

Metodologicamente, la ricerca è stata condotta principalmente attraverso la tecnica dell’osservazione partecipante (e dell’osservazione della partecipazione), stimolata dalla presenza costante nel Bairro e dalla adesione alla vita comunitaria e quotidiana dei residenti; in secondo luogo, sono state somministrate interviste in lingua portoghese – e in rari casi in criolo capoverdiano – di carattere non strutturato, a informatori privilegiati; in terzo luogo, si è condotta un’analisi della produzione legislativa, nazionale e municipale, riguardante l’implementazione del programma di rialloggiamento; infine, si sono presi in analisi i documenti legali prodotti dai residenti del Bairro. Si è scelto deliberatamente come posizionamento metodologico la collaborazione con un gruppo di attivisti e intellettuali portoghesi, membri del Collettivo Habita, che conduce lotte in difesa del diritto alla casa nell’area metropolitana di Lisbona.

Per chiarezza espositiva, ho selezionato quattro “percorsi di rottura” delle emergenti – in molti casi trasformazioni delle pre-esistenti – pratiche politiche di trasgressione (Foucault, 2004; Doron, 2002) nel Bairro. Questi percorsi costituiscono tracce di un dispositivo istituzionale che può essere considerato una sorta di lotta contro-sovversiva (Rigouste, 2007, p. 157). Per lotta contro-sovversiva intendo un

insieme di tecniche, discorsi e tecnologie sviluppate nell'ambito del colonialismo europeo a partire dai primi anni del Novecento. Questa prevede come obiettivo principale la dissuasione della sovversione e il controllo poliziesco-militare della popolazione.

Il primo percorso identificato è relativo alla costruzione burocratica (Herzfeld, 1992) di una dicotomia interna al Bairro, determinata dalla partecipazione – o dall'esclusione – al PER. Il censimento del 1993 ha prodotto due insiemi di soggetti governati amministrativamente in maniera differenziale: il primo era rappresentato da chi era stato escluso dall'esecuzione del PER; il secondo, al contrario, riguardava coloro che erano stati censiti nel 1993 e, dunque, risultavano come aventi diritto al rialloggiamento. Queste due categorie burocratiche, trasformatesi in schieramenti sociali nel Bairro, sono entrate in conflitto, impedendo un'unione di fondo dei residenti, la quale, probabilmente, sarebbe stata in grado di operare con maggiore incisività in opposizione all'esecuzione del PER.

Il secondo percorso di rottura individuato è trapelato dalle pieghe delle quotidianità vissuta nel Barrio. Un certo vociferare, una diffusione di notizie, un passaparola continuo erano costantemente presenti nel quartiere: questo *chiacchiericcio* (Hannerz, 1992), come l'ho definito nel diario etnografico, non solo veicolava notizie, percezioni e tattiche (Scott, 2006), ma anche paure, accuse e conflittualità (Elias & Scotson, 2004). Il Municipio utilizzava queste voci non solo per acquisire conoscenze, ma anche per frammentare ulteriormente il quartiere.

Il terzo percorso rintracciato si focalizza sulla pianificazione urbanistica che è stata praticata nel quartiere in concomitanza con l'esecuzione delle demolizioni. Sostengo che le demolizioni eseguite a Santa Filomena abbiano seguito un ordine logico, finalizzato all'indebolimento della resistenza. Il controllo della mappa (Sopranzetti, 2017) è un nodo cruciale del conflitto sociale, che emerge a partire dalla gestione, costruzione e definizione dello spazio urbano dal suo interno (La Cecla, 2011) e da un più ampio diritto alla città (Lefebvre, 1972). Riaddomesticare uno spazio informale come Santa Filomena ha significato principalmente "riaddomesticare" i residenti.

L'ultima modalità di rottura delle forme di opposizione è stata identificata nel ruolo preponderante ricoperto dalle forze dell'ordine e dalla violenza istituzionale nella conduzione delle operazioni di distruzione degli edifici e nel successivo rialloggiamento. La vita dei residenti di Santa Filomena è stata militarizzata. Credo, seguendo Bourgois (2005), Waquant (2006; 2007) e Fassin (2013), che la polizia svolga un ruolo non solo di controllo securitario, ma di vera e propria governance politica del territorio e della marginalità urbana. L'applicazione della legge, simulacro per indicare il monopolio istituzionale della forza, è demandata all'operato, complementare, di enti amministrativi e forze di polizia.

## **1. Dividere il Bairro. Avere Diritto**

L'esecuzione del *Programa Especial de Realojamento* (PER) rappresentava per i residenti del Bairro Santa Filomena principalmente il fatto di essere titolari o meno di un diritto. Essere titolari del diritto di iscrizione al PER designava la possibilità di poter usufruire del Programma. Per gli aventi diritto, significava dunque che la propria casa veniva demolita solo a seguito del loro trasferimento in edifici di edilizia popolare. Inoltre, esistevano alcune alternative al rialloggiamento, proposte dalle istituzioni, alle quali gli inquilini potevano aderire per evitare il cambio di residenza. Nello specifico, potevano usufruire di un programma di "ritorno volontario" nella "terra di origine" (PR, progetto di stampo squisitamente neocoloniale) e di tre diverse tipologie di sovvenzioni per l'affitto o per la costruzione di un'abitazione privata nel libero mercato (PER-Famílias<sup>4</sup>, PAAR e PAAR+<sup>5</sup>). I non aventi diritto al PER, invece, insediatisi nel Bairro in seguito al censimento svolto nel 1993, non potevano usufruire di questi programmi e non ricevevano nessuna compensazione per la distruzione della propria abitazione. Secondo i dati del Comune di Amadora (giugno 2014), su un totale di 577 nuclei familiari identificati nel quartiere, 340 (58,98%) avevano diritto di partecipare al Programma: di questi, 268 (46,45%) ne avevano già usufruito (121 rialloggiamento, 44 PER-Famílias, 90 PAAR, 5 PAAR+ e 8 PR) mentre 72 (12,48%) erano in attesa di risolvere la propria situazione. Gli esclusi dal programma rappresentavano invece il 41,07%, ovvero 237 nuclei familiari che non avevano diritto a nessuna forma di compensazione, sovvenzione o tutela da parte delle istituzioni per la perdita della propria abitazione.

### **1.1 Per/Non-Per. La produzione istituzionale della differenza**

Una prima strategia burocratica di successo è stata quella di suddividere i residenti in categorie aventi diversi diritti, diversi canali di interazione con le istituzioni e offerte di benefici. L'appartenenza a una delle due categorie ha frammentato il Bairro, rendendo molto difficile la percezione comunitaria della complessità dell'esecuzione del Programma e rendendo impossibile, allo stesso tempo, la formazione di un unico gruppo di opposizione con una strategia comune, come riporto nel diario di campo:

«Secondo Sergio non si è mai riuscita a ottenere un'unione nel Bairro, perché il Municipio fin da subito ha agito nel forzare la divisione tra PER e NON-PER. Secondo Sergio tutte le prime demolizioni sono state fatte a danno di NON-PER.

---

<sup>4</sup> Il Decreto-Legge 76/96 del 20 giugno istituisce il regime di appoggio per la riabilitazione o l'acquisto di abitazioni da parte di famiglie iscritte, quindi recensite, al PER.

<sup>5</sup> Il PAAR (2000) e il PAAR+, che è stato istituito nel 2012 con poche differenze rispetto al precedente, prevedono la ricerca di alternative abitative da parte delle famiglie stesse. Il Comune di residenza avrebbe finanziato il 20% del valore totale della costruzione dell'edificio che il municipio avrebbe dovuto costruire, se il rialloggiamento fosse stato accettato.

Preoccupati, i PER sono andati in Municipio a chiedere spiegazioni sulla loro sorte e il Municipio ha sempre cercato di tranquillizzarli. ‘Loro hanno diritto’. Così la gente si è rilassata e non ha voluto appoggiare la lotta del Bairro contro le demolizioni. Sergio sostiene che all’inizio si assisteva a scherzi di cattivo gusto nei confronti delle persone NON-PER. Infatti, venivano prese in giro e schernite per non avere diritto. Questa divisione sembra si sia riprodotta fin dal principio e così la lotta nel Bairro è nata monca, nel senso che non è mai riuscita a trovare una rappresentanza per tutti i residenti, sentendosi alcuni tranquillizzati nell’aver la legge dalla loro parte. D’altronde continuo a non comprendere come la gente abbia potuto credere alla CMA [Municipio di Amadora] visto il trattamento che hanno subito per anni. [...] Sergio fa sempre una considerazione intelligente: la gente PER dice di aver diritto, ma non si rende conto di non aver niente. Aver diritto è un’altra cosa. Sostiene che il suo ruolo di attivista consiste esattamente nel far comprendere alla gente ciò che la gente non vede, come Habita ha fatto con lui. Infatti la gente si accontenta di qualcuno che dice: ‘Non preoccupatevi’; ‘Avete diritto alla casa’; ‘La CMA si farà sentire, si farà viva’; e intanto non chiedono qual è il loro diritto, in cosa consiste, di cosa si tratta». (Diario di Campo 18/4/2014)

Zecca, di origini capoverdiane, residente nel quartiere da più di trent’anni, percepiva, allo stesso modo di Sergio, la frattura che si era venuta a creare nel quartiere.

«Zecca sostiene che sia stato il Municipio a dividere il Bairro. Ha approfittato della *fraqueza* [debolezza] della gente e ha messo le persone una contro l’altra. Ognuno ha pensato solo agli affari propri. Dice che hanno cercato di dividere anche la sua famiglia. Che sua moglie e sua figlia non erano inclusi nel PER, ma ora è tutto risolto e verranno messi tutti insieme. Dice che il Municipio conosce tutte le debolezze della gente del Bairro e la ricatta e mette uno contro l’altro. Sembra che, da un lato, Zecca valuti il Municipio come onnipotente e onnisciente e, dall’altro, percepisca l’esecuzione del progetto come machiavellica». (Diario di Campo, 19/3/2014)

Secondo quanto riportato, se prima la conflittualità si configurava nella relazione tra la comunità del quartiere e le istituzioni, a seguito della costruzione delle due categorie PER/NON-PER questa si era strutturata all’interno del Bairro, esacerbando in alcuni casi la precarietà delle relazioni di vicinato e delle reti comunitarie. Dulce, NON-PER, residente nel quartiere dal 2000, inabile, viveva con due figli, di cui uno affetto da un forte deficit dell’apprendimento. Un giorno mi aveva riportato l’esacerbazione di un conflitto nato con alcuni vicini, aventi diritto al rialloggiamento, a seguito dell’inizio del programma:

«Dulce conferma che la cosa peggiore delle demolizioni è avere diviso il Bairro in due, tra chi ha diritto al PER e chi non ne ha, tra PER e NON-PER. Sostiene che chi è



PER parla male di chi è NON-PER. Io le chiedo perché e lei dice che ha un esempio specifico da fornirmi. C'è una famiglia che vive vicino a lei, al lato della strada. Lei sostiene che tutti i membri sono inseriti nel traffico di stupefacenti. E loro sono PER. Nessuno dà mai la schiena alla madre<sup>6</sup>. Anche quando c'erano ancora tutte le case, nessuno si rivolgeva a lei o le diceva qualcosa, perché temeva che sarebbe andata al Municipio a fare la spia. Dulce dice che lei non ha niente da temere, perché non le piace mettersi nei problemi. Tuttavia, ha sentito dire (le voci corrono molto, mi pare di capire) che la madre, che è sempre stata gelosa della qualità e della cura della casa di Dulce, ora va dicendo in giro: 'Ora Dulce dove metterà la sua *mobilia fina* [mobilia pregiata]? Come farà a tenere in strada tutte quelle cose belle e curate? Dovrà vendere tutto... Povera Dulce'. Dulce sostiene che è gelosa perché casa sua è uno schifo, ma fa schifo perché la famiglia che ci vive ha sempre fatto porcherie»<sup>7</sup>. (Diario di Campo, 28/2/2014)

Secondo le testimonianze raccolte, il quartiere è sempre stato considerato in una condizione di illegalità da parte delle istituzioni (Pozzi, 2017). I residenti, da parte loro, hanno reinterpretato questa illegalità in una sorta di specificità locale e ne hanno fatto un presupposto identitario (Pozzi, 2015b): la consapevolezza di essere tutti in quella condizione dava forza e lasciava sperare in una conciliazione con le istituzioni. La divisione del Bairro ha incrinato questa rappresentazione, producendo una divisione in classi all'interno della comunità. Così Sergio:

«Loro dicono che il quartiere è illegale, ma il quartiere non è illegale! Le persone qui pagano tutto: pagano l'IMI [IMU<sup>8</sup>], pagano la luce, pagano le fognature. E il Municipio dice che questo quartiere è illegale! Questo non è illegale! Se fosse illegale non pagheremmo niente... Quando dicono che è illegale e dicono che rialloggeranno solo famiglie censite nel 1993, se questo vale, se questo quartiere fosse illegale, saremo tutti illegali... Non ci può essere una separazione di diritti... Se siamo illegali, siamo tutti illegali! Se vogliono realmente rialloggiare le famiglie devono rialloggiarle tutte... Quindi, per loro illegali dovrebbero essere solo quelli venuti dopo il 1993... Quelli prima non sono più illegali. Questa è una politica che non riesco a comprendere». (Sergio, Intervista 1/5/2014)

---

<sup>6</sup>Dulce intende dire che non ci si può fidare.

<sup>7</sup> Emerge chiaramente la dimensione morale della colpa. Il compiere azioni illegali porta a una degradazione fisica e materiale della persona e del suo ambiente, quale la casa. Questa dimensione emerge prepotentemente anche nel caso delle demolizioni. Spesso la colpa per l'inizio dell'implementazione delle demolizioni nel Bairro viene determinata dalla "cattive" azioni praticate dai più giovani residenti del quartiere, quali il traffico di sostanze illecite. Questo tipo di analisi viene approfondita nel secondo paragrafo di questo capitolo.

<sup>8</sup> *Imposto Municipal sobre Imóveis*. Corrisponde all'Imu italiana, ovvero l'Imposta Municipale Unica (o Propria).

## **1.2 Frammentazioni familiari**

Sostengo che la concessione e la redistribuzione centralizzata di certi diritti – quali l’abitazione, la residenza, la proprietà, l’ambiente salubre – possa essere intesa come una strategia politica di governance del territorio (Herzfeld 1992). La tecnica amministrativa osservata non andava a selezionare i fruitori dei diritti solo all’interno di fasce ampie della popolazione, quale per esempio la comunità migrante residente in Portogallo almeno dal 1993, ma selezionava anche all’interno di gruppi più ristretti, quali i nuclei familiari. La famiglia veniva così frammentata, divisa e ricomposta a seconda delle necessità burocratiche. Questa pratica di frammentazione andava a innestarsi in primo luogo su concezioni familiari peculiari, strutturate a seconda delle differenti provenienze. Secondo Batalha e Carling, le famiglie di origine capoverdiana sono caratterizzate da una struttura piuttosto flessibile e ampia, da un forte legame tra madre e figlio e da una certa instabilità delle relazioni coniugali (Batalha & Carling, 2008, p. 30). In secondo luogo, i percorsi migratori intrapresi o da intraprendere, così come le politiche migratorie, condizionano fortemente gli aggregati familiari (Pardue, 2013): molte famiglie del quartiere erano monoparentali e la presenza di alcuni membri era discontinua e determinata dalle occasioni lavorative.

Un’ulteriore differenziazione prevista dal Programma di rialloggiamento riguardava la selezione delle dimensioni delle case dove venivano rialloggiati i residenti PER (T0, T1, T2, ecc.<sup>9</sup>) o l’equivalente monetario che si riceveva nel caso di adesione ad altri programmi (Programmi PAAR, PAAR+ e Ritorno). In generale, l’offerta di compensazione sembrava volgere verso un restringimento delle concessioni, piuttosto che verso un allargamento, confermando così una tendenza generale del *welfare state* contemporaneo all’esclusione (se non addirittura all’espulsione) piuttosto che all’inclusione (Waquant, 2006; Sassen, 2015).

Si assisteva, dunque, a una triplice pressione trasformativa – costituita da rappresentazioni culturali, politiche e pratiche migratorie e implementazione del PER – agente sugli aggregati familiari. Tale pressione invitava alla frammentazione familiare e alla riduzione del numero di componenti del nucleo domestico:

«Sergio racconta della strategia della disgregazione delle famiglie e così anche la signora al suo fianco: cercare di restringere i nuclei familiari, lasciando solo il nucleo centrale ed elementare, potremmo dire. Per esempio, i funzionari del municipio

---

<sup>9</sup> T0 significa monolocale; T1 bilocale; T2 trilocale e così procedendo. La divisione delle stanze avviene solitamente affidando un’unica stanza matrimoniale alla coppia parentale e poi dividendo i relativi figli in coppie secondo il genere. Questa divisione è fonte di molteplici conflitti: in molti casi, infatti, vengono posti nella stessa stanza fratelli con molti anni di differenza oppure ragazzi o ragazze adulti, abituati a vivere in una stanza singola, vengono sistemati con i fratelli o le sorelle. Mi è stato riportato che in alcuni casi i funzionari municipali, per evitare questo tipo di inconvenienti, suggeriscono alle famiglie di far dormire uno dei figli in salotto.

escludono i figli maggiorenni dal nucleo familiare, cercando di immetterli nel mercato privato. Così facendo, possono utilizzare un appartamento, magari T4, e trasformarlo in quattro T1, senza dover cercare nuove opzioni. Disgregazione e restringimento a particella elementare dell'aggregato familiare». (Diario di Campo, 17/3/2014)

Durante un incontro tra Primo, ex residente del Bairro che stava promuovendo un processo di usucapione, e Donha Viola, capoverdiana, residente nel Bairro di Santa Filomena da più di trent'anni, avente diritto al rialloggiamento, emergeva esattamente questa problematica. Viola l'anno precedente aveva subito un'operazione chirurgica e, a causa di alcune complicazioni sorte in seguito, aveva dovuto passare molto tempo in convalescenza. Non potendo occuparsi del figlio, ancora in giovane età (12 anni), aveva deciso di affidarlo temporaneamente alle cure della sorella, residente in Francia. Dal 2013, il ragazzo si trovava quindi fuori dal Portogallo. Il Municipio, venuto a sapere che il ragazzo non era più residente nel quartiere, sebbene legalmente facesse ancora parte del nucleo familiare di Donha Viola, aveva deciso di escluderlo dal Programma di rialloggiamento, perché non presente sul territorio nazionale. La conseguenza era un ridimensionamento in termini restrittivi dell'alloggio a canone sociale offerto alla beneficiaria. In quell'occasione Primo aveva sostenuto che

«il Municipio non spinge per il rialloggiamento, o perlomeno, auspica per un rialloggiamento minimo. Allora cerca di frammentare le famiglie, tentando di scomporle fino all'atomo familiare più piccolo». (Primo, Intervista 27/2/2014)

L'esecuzione del rialloggiamento tendeva quindi a disperdere e a frammentare le reti familiari. Nel caso da me osservato, gli abitanti di Santa Filomena avevano cercato di costruire le abitazioni in prossimità di parenti e familiari, così da poter mantenere la rete di relazioni attiva (Pozzi, 2017). Il programma tendeva al contrario a dislocare in maniera casuale gli aventi diritto e, spesso, individui imparentati venivano dispersi per il territorio e rialloggiati in luoghi anche piuttosto distanti tra loro.

### **1.3 Opposizioni divise: responsabilità e conseguenze**

Sembra dunque che l'esecuzione del Programma di rialloggiamento avesse creato due categorie di individui dotati di diritti differenziati che, in seguito, erano entrate in conflitto tra loro. Questo conflitto ha inficiato fortemente la lotta di opposizione. I membri del Collettivo Habita, per esempio, hanno dovuto strutturare forme di lotte differenziali per le due categorie di abitanti. Vitoria, una militante del Collettivo Habita, mi aveva riportato (Intervista 2/5/2014) l'iniziale difficoltà a svolgere assemblee nel quartiere in cui fossero presenti *contemporaneamente* aventi diritto e non aventi diritto, a causa della grande tensione esistente tra le due fazioni. Anche i

cartelloni prodotti dal Collettivo, appesi nel quartiere per invitare alla partecipazione in assemblea, sottolineavano che era richiesta la presenza sia di residenti PER che NON-PER. Credo di poter sostenere che il Collettivo stesso, sottolineando l'esistenza di questa divisione, abbia in qualche maniera partecipato alla riproduzione delle categorie.

Durante una manifestazione organizzata presso la sede del Municipio di Amadora (26/3/2014) dal Collettivo, per esempio, la partecipazione dei residenti PER era minima: solo due giovani aventi diritto al rialloggiamento, non soddisfatti della sistemazione garantita, avevano preso parte all'evento. Consapevoli della discrezionalità del Municipio nel garantire inclusione o esclusione dal programma, i residenti PER tendevano a disinteressarsi delle forme di lotte che includessero anche i non aventi diritto. La partecipazione dei PER alla lotta di opposizione sembra si sia limitata al processo di usucapione e a percorsi individuali di resistenza.

Il Municipio, dal canto suo, non sembrava ritenersi responsabile della costruzione di queste due categorie performative. Secondo l'interpretazione di un funzionario municipale, ovvero un responsabile dell'attuazione del PER nel territorio di Amadora, l'implementazione del programma non aveva creato conflitti interni al quartiere, soprattutto grazie alla capacità degli operatori di convogliare i conflitti verso l'esterno del Bairro. Esattamente il contrario della mia ipotesi e di quanto riportato dagli abitanti. Come riportato da un funzionario municipale durante un'intervista:

«Noi abbiamo sempre cercato di evitare i conflitti. Siamo riusciti a evitare di creare conflitti all'interno del quartiere. Il conflitto maggiore è nei confronti del Municipio, ovvero, diciamo che il cattivo, il poliziotto cattivo, è il municipio ed è sempre stato il Municipio. Le persone mettono molto l'enfasi sul fatto che il Municipio è responsabile e che non li vuole rialloggiare [...]. Alcune resistenze [all'implementazione] ci sono state, ma solo da parte di coloro che non sono iscritti al programma. In questi casi è stato complicato. Queste persone, tuttavia, concentrano il conflitto sul Municipio e questo conflitto siamo riusciti a controllarlo. Sarebbe stato molto peggio se il conflitto si fosse diffuso nel quartiere. Per esempio se ci fosse stato un conflitto tra chi è censito e chi no». (Funzionario Municipale, Intervista 27/2/2014)

Di tutt'altro avviso Primo, che vedeva anzi nella strategia del *divide et impera* una tecnica diffusa e storicamente determinata di gestione governamentale del conflitto sociale. Non solo non concordava con quanto riferito dal funzionario, ma sosteneva che fosse una vera e propria pratica di controllo e di governo, oltre che in questo caso specifico anche in altri vari contesti.

«La forma in cui portano avanti questa cosa [il rialloggiamento] è una tecnica che il governo portoghese ha utilizzato molto: porre i giovani contro i vecchi, i militari contro i civili, i civili contro la polizia. Se ci fai caso, quando c'è una manifestazione non vedi mai tutte le persone unite: o vanno i sindacati o vanno quelli del partito. Mentre il governo rimane lì. D'altra parte è l'unico paese d'Europa che, da quando c'è la crisi economica, non ha mai avuto scontri. Solo una volta è stata organizzata una manifestazione, che è stata fermata con una forte carica della polizia<sup>10</sup>. Più niente. Questo è il paese dei bravi, degli eroi, dei bravi soldati<sup>11</sup>. In tutti i paesi – in Spagna, in Grecia e in Italia – ci sono state proteste in strada. Qui no. Qui il movimento associativo e i sindacati sono tutti nelle mani dei politici. È un'eredità della dittatura che ancora non è stata superata. C'è molta paura. Sembra quasi che di notte ci sia ancora la polizia segreta che va a occuparsi dei ribelli! Hanno tutti paura che questo possa ancora succedere e quindi non si fa niente. Questo ha inclinato fortemente la reazione delle associazioni e delle comunità. Nelle comunità più piccole funziona allo stesso modo. Sono meccanismi creati appositamente per non reagire. Il Municipio ha fatto esattamente questo: ha rotto [*quebrado*] il quartiere. Dividendo gli aventi diritto dai non aventi diritto ha messo uno contro l'altro. Nel momento in cui i non aventi diritto avevano problemi, gli aventi diritto decisero di non partecipare a questa lotta, perché sapevano di avere diritto. La stessa cosa accade geograficamente: attaccando la parte bassa del quartiere, quelli della parte alta non se ne sono occupati [...]».  
(Intervista a Primo, 29/4/2014)

## 2. Dicerie

La Città di Amadora ha aderito nel 2013 al progetto *Communication for Integration* (C4I)<sup>12</sup>, voluto dal Consiglio Europeo e cofinanziato dalla Commissione Europea. Sviluppato in undici differenti città europee, a partire da un'esperienza promossa dalla città di Barcellona, il Progetto C4I aveva l'obiettivo di combattere pregiudizi, stereotipi, preconcetti e voci riguardanti i migranti residenti nelle varie città di riferimento. Il progetto voleva cercare di favorire l'integrazione dei residenti di nazionalità straniera attraverso l'opposizione puntuale – fornendo dati, statistiche e documentazione – a stereotipi dannosi e infamanti, quali: “i migranti non vogliono lavorare”; “i migranti vivono attraverso i sussidi statali”; “i migranti sono tutti

---

<sup>10</sup> In data 21/6/2012.

<sup>11</sup> Si riferisce allo stereotipo, molto diffuso in terra lusofana, del civile portoghese come pacifico e sottomesso. Per quanto riguarda, invece, la figura del bravo soldato, si riferisce all'episodio della Rivoluzione dei Garofani, ovvero al golpe pacifico attuato dalle forze militari il 25 aprile del 1974, che ha portato alla fine della dittatura di Salazar e ha permesso la transizione democratica. I militari che hanno partecipato a questo golpe sono stati considerati “bravi soldati”, perché si sono opposti alla dittatura per il bene della popolazione.

<sup>12</sup> <http://www.cm-amadora.pt/naoalimenterumor/>. Ultimo accesso il 25 giugno 2017.

criminali”. Il nome dato all’iniziativa ad Amadora era: “Non alimentare la chiacchiera<sup>13</sup>”. Questo progetto è stato indubbiamente lodevole. È tuttavia interessante cercare di decostruire queste iniziative e intersecare e confrontare questo tipo di discorsi con le politiche e le pratiche prodotte dai funzionari del Municipio, o dai loro collaboratori, nella quotidianità. Sembra che l’utilizzo strategico dei *rumores* da parte del Municipio, o perlomeno una certa capacità nel diffonderli o utilizzarli a proprio favore, abbia svolto un ruolo fondamentale nell’esecuzione del PER.

### **2.1 Il chiacchiericcio come forma di resistenza sottile**

Questo secondo percorso di rottura esamina il ruolo di quello che, nella stesura del diario di campo, è stato da me definito chiacchiericcio (Hannerz, 1992; Elias & Scotson, 2004). Con questo termine intendo la produzione, riproduzione e circolazione narrativa di eventi, fatti, informazioni e rappresentazioni nella rete dei residenti. Questo chiacchiericcio si diffondeva tra le sedie disposte a semicerchio agli incroci delle strade, nei bar oppure mentre si stendeva il bucato. O, ancora, dietro una porta chiusa o nell’ufficio di un funzionario municipale. Queste pratiche sotterranee non rappresentavano solo la diffusione di informazioni utili, di resistenza e di trasgressione – l’*hidden transcript* scottiano per intenderci (Scott, 1990; 2006; Cachado, 2013b) – ma anche un veicolo di paura, di rappresentazioni del potere istituzionale e di narrazioni che indebolivano il tessuto sociale (Strathern, Stewart & Whitehead, 2006). Le note etnografiche sembrano confermare questa prospettiva:

«Il vicino dice in giro che c’è molta gente della CMA [il Municipio] al mattino, o meglio, ci sono dei bianchi portoghesi con delle carte che non ha mai visto. Allora ha pensato alla CMA. Dice che è qualche giorno che vengono. Comunque sembra che il ‘chiacchiericcio’, quel rumore di fondo che circola costantemente per il quartiere, stia iniziando a muoversi velocemente riguardo le demolizioni, dopo un periodo di stallo». (Diario di Campo 11/4/2014)

Secondo le mie osservazioni, queste voci si occupavano, da una parte, di far circolare notizie, esperienze e impressioni relative all’esecuzione delle demolizioni. In alcune occasioni, per esempio, ho potuto osservare che, qualche giorno prima delle demolizioni, si diffondeva una voce, non necessariamente veritiera, relativa agli obiettivi delle operazioni di demolizione. Allo stesso tempo, venivano diffuse strategicamente nozioni per mantenere attivo il diritto al rialloggiamento o per accelerare il processo burocratico. Inoltre, le possibili forme di organizzazione per prepararsi adeguatamente al momento della demolizione venivano trasmesse proprio in questo modo: per esempio, con riferimento alla vendita di materiale di recupero al miglior prezzo, oppure rispetto alle possibili reti di appoggio e soccorso da utilizzare

<sup>13</sup> “Não alimente o rumor” in portoghese. Il termine *rumor* può essere tradotto in differenti maniere: chiacchiera, voce, diceria, vociferare.

per la sistemazione temporanea della mobilia. Sostengo che queste pratiche possano essere considerate parte di un più ampio “registro nascosto” presente nel Bairro. Secondo Scott, queste “resistenze sottili”, ovvero modalità resistenziali che apparentemente sembrano non opporsi a forme di dominio, possono in alcuni casi trasformarsi in espressioni di “resistenza pubblica” (Scott, 2006). Un efficace esempio di questa possibilità può essere visto nella decisione collettiva degli abitanti di usufruire dei servizi legali gratuiti promossi dal Collettivo Habita, laddove precedentemente questi venivano utilizzati in forma individuale e sotterranea.

## **2.2 Dire e diffondere il conflitto**

Mi interessa analizzare i *rumores* anche in un’altra prospettiva. Ipotizzo infatti che le chiacchiere, il vociferare e le dicerie fossero utilizzate in maniera strategica da parte delle istituzioni per diffondere, in maniera più sottile, conflitto e paura all’interno del quartiere. Osservando la mia partecipazione con costanza, mi sono sentito parte integrante di questa rete di voci e della sua propagazione. Così riporto nel Diario di Campo (29/2/2014):

«Devo stare attento a non fomentare il chiacchiericcio del quartiere, che tanto è deleterio per la lotta e la resistenza quanto, come conferma la paura espressa da molti e la richiesta di privacy in relazione alla circolazione di alcune informazioni all’interno del Bairro, viene usato per creare conflitto, ulteriore frammentazione e scontri, anche dal Municipio».

L’esperienza di campo ha dimostrato quanto fosse difficile riuscire a dialogare per strada con i residenti rispetto a questioni personali e, in particolare, rispetto alla loro situazione abitativa. Questo era vero soprattutto per quanto riguardava gli aventi diritto al rialloggiamento. Sembrava che l’acquisizione del diritto rendesse le persone ancora più sospettose nei confronti degli altri residenti: la paura di perdere il privilegio per qualsiasi motivo aumentava la frammentazione sociale del tessuto locale e individualizzava ulteriormente i percorsi di lotta. Le voci contribuivano dunque ad alimentare una guerra di tutti contro tutti. Nina, una residente di sessantadue anni di origini capoverdiane, a un mese esatto dalla perdita della sua casa, accusava gli abitanti del quartiere di non cooperare tra di loro, ma di fare solo i propri interessi e di infamarsi reciprocamente.

«Lei allora si infervora e dice che non ne può più, che vuole solo andarsene, che non vuole saperne più niente del quartiere. Dice che è un brutto posto, che la gente tiene sempre la porta chiusa perché fa *merda e porcherie* e non vuole far vedere [ciò che accade] dentro la sua casa. Dice che lei non ha mai fatto niente di male, mai spacciato, mai rubato, mai trafficato, mai *porcherie*. Eppure, pur non avendo mai fatto porcherie o merda (lo ripete molte volte), le è successo quel che è successo. E dice

che vuole solo che la aiutiamo a recuperare il suo letto al magazzino e poi vuole andarsene a Capo Verde e non tornare più. È molto arrabbiata e stanca. Allora Sergio le dice che un posto nel quartiere lo troveranno per lei. E allora lei dice che non vuole più stare nel quartiere, non ne può più, che sono tutti falsi e pensano solo a loro, che si infamano a vicenda, che è un posto di merda. Che porte aperte lei non ne trova e la gente parla di tutto. È pieno di spie». (Diario di Campo 17/3/2014)

Molti, come Nina, non temevano di dichiarare che il Bairro fosse pieno di spie del Comune. La nozione di spia sembrava funzionare in due direzioni. La spia, da un lato, veicolava le informazioni prodotte nel Bairro e le faceva circolare fino alle istituzioni; dall'altro lato, attraverso un percorso inverso, diffondeva nel quartiere voci promosse dalle istituzioni.

La mia ipotesi è che le informazioni venissero trasmesse dal Bairro al Municipio in differenti modalità. Le istituzioni cercavano di reperire informazioni che non riuscivano a ottenere direttamente dagli interessati. Genericamente, sembravano essere tutte informazioni che potessero accelerare l'implementazione del PER nel Bairro e, quindi, opporsi alla diffusione del registro nascosto, il quale, al contrario, cercava di ottenere il rallentamento delle operazioni. Erano ricercate per esempio notizie relative alle intenzioni, da parte di alcuni nuclei familiari indecisi, di accettare o meno le proposte istituzionali di rialloggiamento; oppure, informazioni relative a partenze o viaggi intrapresi da individui facenti parte di famiglie PER, così che il Comune potesse escluderli dal Programma. E ancora, notizie riguardanti l'abbandono di case o il sub-affitto delle stesse. Mi è stato riportato da più residenti come, in cambio di questo tipo di informazioni, alcuni abitanti fossero stati inclusi nel PER senza averne diritto, almeno secondo i criteri resi pubblici, oppure come avessero ricevuto soldi o nuove sistemazioni. Tuttavia, è molto difficile valutare la veridicità di questo tipo di affermazioni.

Un altro esempio riguarda la presenza nel quartiere di persone non facenti parte della comunità, identificate come vere e proprie spie al soldo del Comune. Durante una sessione di demolizioni da me osservata (6/5/2014), un individuo di nazionalità portoghese era stato indicato da alcuni residenti come spia del Municipio. Sergio, uno dei residenti che aveva perso la casa proprio quel giorno, mi aveva confidato che questi era un poliziotto municipale in pensione e che aveva sempre vissuto nei palazzi situati vicino al Bairro. Conosceva quindi il quartiere ed era solito pattugliare la zona. Ora si occupava di riportare al Comune le voci che circolavano nel quartiere. Sergio, in quel caso specifico, ripetendo ad alta voce nella sua direzione le parole *bofia* (poliziotto in borghese) e *espia* (spia), aveva fatto allontanare l'individuo, senza che questi protestasse per le accuse rivoltegli.



### **2.3 Il controllo dell'informazione**

Hannerz sostiene che il pettegolezzo si diffonde principalmente attraverso le reti di comunità (Hannerz, 1992, p.329). Allo stesso tempo, afferma che questa operazione ricopre un ruolo sociale fondamentale: innanzitutto, per mantenere l'unità del gruppo; in secondo luogo, per la sua funzione normativa; in terzo luogo, per la gestione sociale dell'informazione. Quest'ultimo punto è importante per comprendere la diffusione dei *rumores* nel Bairro promossa dalle istituzioni. Come sottolinea Hannerz, "chi prende parte al pettegolezzo [e alle voci] vuole ottenere un'informazione oppure vuole fare in modo che questa circoli in determinate direzioni e in una data forma" (Hannerz, 1992, p. 232). A partire da questa prospettiva, è evidente l'importanza del ruolo del Municipio nel manipolare le reti del Bairro e le informazioni che vi circolavano. L'interesse istituzionale, in questo caso specifico, era di trasmettere al quartiere notizie relative all'efficacia delle azioni promosse, all'inevitabilità del processo e alla capillarità del controllo sociale. Queste venivano diffuse soprattutto attraverso le riunioni individuali, ovvero incontri organizzati dai funzionari municipali con i residenti del quartiere. Secondo quanto da me osservato, a seguito della riunione, gli abitanti diffondevano solo nelle reti più dense e intime (solitamente familiari o amicali) quanto riportato dai funzionari.

Alcune informazioni, ritenute invece di dominio pubblico e meno personali, erano diffuse per il Bairro. Per esempio, mi sono state riportate notizie estremamente differenziate riguardo la data di conclusione dei lavori di demolizione nel Bairro (2014, 2015, 2016 e 2018). Ogni residente sosteneva di aver avuto questa comunicazione personalmente dai funzionari del Municipio. Non voglio sostenere che le date fossero diffuse volontariamente errate per confondere: sostengo, però, che i funzionari fossero ben coscienti del circuito di voci esistente nel Bairro e, dunque, non si preoccupassero di diffondere annunci incoerenti o falsi. Notizie che inevitabilmente creavano aspettative e reazioni differenziate. Un'altra modalità riguardava la costante presenza nel Bairro, apparentemente causale, di membri dell'apparato tecnico e amministrativo municipale. Attraverso l'attestazione della sola presenza, velocemente si diffondeva tra i residenti l'interpretazione locale più plausibile per giustificarla, ovvero l'imminente esecuzione di demolizioni. Si innestava così un circuito di timori, paure e ipotesi, che condizionava fortemente l'esistenza della popolazione.

Un'ultima manipolazione dell'informazione da parte delle istituzioni ha riguardato il ruolo ricoperto dal Collettivo nel Bairro. Il Collettivo Habita ha infatti contribuito, in una certa forma, a fomentare una visione panoptica e onnisciente del potere istituzionale, attraverso la produzione di narrazioni complottistiche (Ciavolella, 2013) e semplificazioni interpretative. Il Municipio non ha in nessuna maniera mai voluto smentire un discorso che era utile all'annichilimento dell'opposizione nel Bairro. Anzi, in alcuni casi, credo abbia volontariamente esacerbato la rappresentazione sociale negativa del Collettivo. Per esempio, a seguito di una manifestazione dei residenti in Municipio, repressa violentemente dalle forze

dell'ordine, il sindaco aveva concesso udienza alla Commissione dei Residenti del Bairro. I membri del Collettivo non avevano potuto partecipare direttamente alla riunione, ma avevano potuto scorgere il sindaco, seduto alla sua scrivania e circondato da poliziotti, mentre accoglieva i residenti nel suo studio. Questo evento, che avrebbe dovuto essere, a mio avviso, valutato come una provocazione da parte del sindaco, era stato interpretato dal Collettivo come una volontà istituzionale di ulteriore repressione, probabilmente come il sindaco sperava fosse interpretato. Questa rappresentazione ha veicolato ancora paura e timore tra la popolazione.

In alcuni casi, ho sentito riferire dagli attivisti la paura di essere sottoposti a intercettazioni telefoniche da parte delle forze dell'ordine. In altri casi, mi hanno raccontato di interviste radio o incontri televisivi boicottati a causa di interferenze istituzionali. In generale, per quanto il Collettivo non subisse il fascino semplicistico delle teorie complottistiche, in alcuni casi mi è sembrato ricadesse in questo tipo di interpretazioni, rinviando così una percezione del potere a tratti paranoica. Questa rappresentazione era generata, a mio avviso, da una difficile interpretazione di certi eventi – probabilmente casuali – come ho potuto verificare in seguito. Mi riferisco per esempio alla soppressione apparentemente ingiustificata di alcune interviste radiofoniche (26/3/2014) o di dossier televisivi (7/5/2014).

Concludendo, devo sottolineare che questo tipo di *percorso di rottura* è stato il più difficile da interpretare, a causa delle difficoltà incontrate nel comprovare la validità delle informazioni, al di là del credito accordato ai miei interlocutori (Olivier de Sardan, 2009)<sup>14</sup>. Inoltre, l'analisi antropologica non si fonda sulla ricerca di prove, ma sull'interpretazione di pratiche e significati sociali, che esistono al di là della concordanza di opinioni al riguardo. La paura di essere spiati non determina l'esistenza di spie, nondimeno tale paura esiste e necessita di essere analizzata. In linea generale, credo che nel caso studiato fosse certamente interesse istituzionale alimentare la percezione pubblica di un senso di controllo pervasivo, interno al tessuto sociale, frutto del clima di terrore e di insicurezza esistenziale in cui versavano i residenti.

### **3. Ridisegnare la mappa**

Il processo di distruzione materiale del Bairro di Santa Filomena è stato condotto attraverso l'esecuzione di un piano ordinato di demolizioni a opera di ruspe e bulldozer. Ipotizzo che questo ordine non fosse casuale, ma fosse eseguito in modo tale da poter permettere un maggiore controllo del territorio e della popolazione

---

<sup>14</sup> «[Il ricercatore] è in qualche modo professionalmente tenuto ad accordare credito ai discorsi del suo interlocutore (per quanto estranei o sospetti possano apparire nell'universo di senso del ricercatore). Non si tratta semplicemente di un'astuzia del ricercatore. È la condizione d'accesso alla logica e all'universo di senso di coloro che l'antropologo studia, ed è prendendo questo sul serio che può combattere i propri pregiudizi e i propri preconcetti. È quello che Bellah chiama 'realismo simbolico'(..)». (Olivier de Sardan, 2009, pp. 40-41)

residente. Una rieducazione del residente attraverso l'attuazione di un intervento urbanistico, che ha provocato la distruzione di un ambiente di vita.

Esistono testimonianze storiche di casi simili che invitano a riflettere sulla relazione esistente tra interessi economici particolari, pianificazione (o distruzione) urbana e controllo sociale. Tra queste si può citare, per esempio, la riconversione (demolizione) dei *cul-de-sac*<sup>15</sup> del quartiere parigino di Le Halle da parte di Haussmann (Scott, 1998; Harvey, 2012). Oppure, l'opera di ispirazione keynesiana di Robert Moses svolta a New York negli anni Cinquanta del Novecento<sup>16</sup> (Harvey,

<sup>15</sup> Letteralmente "fondo del sacco", indica dei vicoli ciechi. Così Harvey riguardo il ruolo di Haussmann: «Il 1848 fu l'anno della prima, inequivocabile crisi economica su scala europea, che determinò un'eccedenza di capitale inutilizzato e un forte aumento della disoccupazione. La crisi colpì in modo particolarmente grave Parigi, provocando un tentativo di rivoluzione da parte dei lavoratori disoccupati e della borghesia utopista (...). La borghesia repubblicana represses spietatamente i rivoluzionari ma si dimostrò incapace di risolvere la crisi. Il risultato fu l'ascesa di Luigi Napoleone Bonaparte, che nel 1851 prese il potere con un colpo di Stato e si proclamò imperatore l'anno successivo. Per rimanere sul trono, Napoleone III attuò in tutto il Paese una spietata repressione dei suoi avversari politici di destra e di sinistra. Per migliorare la situazione dell'economia, lanciò un vasto programma di investimenti infrastrutturali, in Francia e all'estero, finanziando, per esempio, la costruzione di linee ferroviarie in Europa e in Oriente e partecipando alla realizzazione di grandi opere, come il canale di Suez. In Francia, gli interventi infrastrutturali consistettero principalmente nel rafforzamento della rete ferroviaria, nella costruzione di porti e di bacini e nella bonifica delle paludi. Ma il progetto più importante fu il rinnovamento urbanistico di Parigi: nel 1853, Napoleone III affidò a Georges-Eugene Haussmann la direzione dei lavori che avrebbero cambiato il volto della città. Haussmann capì perfettamente qual era la sua missione: contribuire a risolvere il problema dell'eccedenza di capitale e della disoccupazione attraverso l'urbanizzazione. La ricostruzione di Parigi assorbì enormi quantità di manodopera e di capitale per gli standard del tempo e si rivelò un prezioso stabilizzatore sociale». (Harvey 2012, pp. 12-13)

<sup>16</sup> «Nel 1942, sulla rivista *Architectural Forum* apparve un articolo lungo e dettagliato dedicato a Haussmann e alla sua opera. Nonostante alcuni errori, sosteneva l'autore dell'articolo, Haussmann rimaneva uno dei più grandi urbanisti di tutti i tempi. Il pezzo era firmato nientemeno che da Robert Moses, l'architetto che dopo la Seconda Guerra Mondiale avrebbe fatto a New York quello che Haussmann aveva fatto a Parigi: cambiare il modo di pensare il processo urbano, trasportandolo su una scala molto più vasta. Con la realizzazione di un sistema di collegamenti autostradali e di vaste trasformazioni infrastrutturali, con lo sviluppo della cintura suburbana e con la completa riconfigurazione non solo della città ma dell'intera regione metropolitana, Moses contribuì in modo decisivo a risolvere il problema dell'assorbimento dell'eccedenza di capitale. Per realizzare i suoi piani, si servì di una serie di istituzioni finanziarie e di dispositivi fiscali innovativi che gli permisero di liberare le risorse necessarie a finanziare l'espansione della città mediante l'emissione di debiti. Esportato in tutti i principali centri urbani degli Stati Uniti (un ulteriore ampliamento di scala), questo modello fornì un contributo determinante alla stabilizzazione del capitalismo mondiale dopo il 1945, in un periodo in cui gli Stati Uniti potevano permettersi di trainare l'economia di tutto il mondo non comunista attraverso i deficit della bilancia commerciale. L'espansione dei quartieri suburbani delle città americane non produsse solo uno sviluppo delle infrastrutture ma, come era avvenuto nella Parigi del Secondo Impero, comportò anche una radicale trasformazione degli stili di vita e la nascita di nuovi bisogni, dalla casa monofamiliare al frigorifero, ai condizionatori, alla seconda automobile, con un vertiginoso aumento dei consumi di carburanti. Le famiglie della classe media, divenute proprietarie della casa in cui vivevano, scoprirono i valori della difesa della proprietà e dell'individualismo promossi dal Partito Repubblicano, provocando uno spostamento a destra dell'equilibrio politico. Si

2012, pp. 15-18). Ancora, citando casi italiani, la distruzione del quartiere popolare di San Berillo di Catania o il rialloggiamento forzato dei residenti dei Sassi di Matera – e della loro peculiare arte dell’abitare – in case popolari (La Cecla, 2011).

Tutti questi casi devono essere compresi a partire del loro inserimento in un più ampio progetto di ristrutturazione economica – attraverso un processo di accumulazione per espropriazione (Harvey, 2012; 2013) – nazionale o sovranazionale. Nel caso di Parigi e di New York, per esempio, tali processi erano legati a una grave crisi economica dovuta a enormi eccedenze di capitale; nei due casi nostrani, entrambi realizzati negli anni Cinquanta del secolo passato, periodo di grande fermento socio-economico, questi erano dovuti anche alla presenza di una notevole quantità di investimenti stranieri, soprattutto americani. Il caso di Santa Filomena, relazionata con gli altri trentacinque nuclei in sradicamento ad Amadora (Pozzi, 2014), deve essere inteso a partire da un più ampio processo di *urban renewal* in atto nell’intera città di Lisbona e dalla profonda crisi economica che stava attraversando il Portogallo nel periodo di riferimento della ricerca.

### **3.1 Santa Filomena come luogo inospitale: banditi, capri espiatori e controllo sociale**

La peculiare forma del quartiere Santa Filomena è emersa a partire da pratiche locali di costruzione informale e mutuo soccorso, compravendita abusiva di terreni e forme di autogestione (Pozzi, 2017). Questa forma urbana costituiva sicuramente un luogo inospitale per l’apparato burocratico e poliziesco. Così mi riportava per esempio un funzionario addetto alla Pianificazione Urbanistica del Comune di Amadora, osservando la mappa del Bairro compilata per l’esecuzione del censimento del 1993:

«Apri la mappa e dice ‘Come puoi vedere non è normale, sembra una favela di Rio de Janeiro.(..)’ Chiedo perché le case sono numerate e secondo quale logica. Dice che è casuale<sup>17</sup>. Visto che è tutto illegale, clandestino, allora per riconoscere e capire chi ci vive e quanti e come spostarli, bisogna numerarli per riconoscerli». (Diario di Campo, 26/2/2014)

La densità ritenuta anormale, anzi patologica, dal funzionario, permetteva alla maggior parte dei residenti non solo di praticare forme di commercio informale

---

pensava che sarebbe stato difficile per un proprietario di casa indebitato fino al collo scioperare. E in effetti il progetto riuscì ad assorbire il surplus e ad assicurare la stabilità sociale, anche se al costo di cacciare gli abitanti dei quartieri poveri centrali per bonificarli generando l’inquietudine sociale di quelle fasce di popolazione urbana – soprattutto gli afroamericani – tagliate fuori dal nuovo benessere» (Harvey, 2008, p. 52).

<sup>17</sup> In realtà l’ordine della numerazione non è casuale, ma coincide con l’ordine in cui i tecnici raccoglievano informazioni. Durante l’ispezione bussavano a ogni porta: se non rispondeva nessuno, allora proseguivano nel loro percorso fino a quando non trovavano qualcuno in casa. Allora continuava la numerazione.

evitando il controllo istituzionale, ma anche di opporsi in maniera più attiva e trasgressiva alle forme di disciplinamento e di esclusione sociale perpetrate dalle istituzioni. Allo stesso modo, come ricorda Scott, la distruzione dei *cul-de-sac* parigini a opera di Haussmann fu ordinata da Napoleone III per la necessità di eliminare possibili nicchie di resistenza popolari a seguito della rivoluzione del 1848 (Scott 2006).

Tuttavia, la conformazione del Bairro, la diffusione – a partire dagli anni Novanta – di un fiorente traffico di sostanze illecite e la radicalizzazione del processo di marginalizzazione dei residenti hanno contribuito a rendere lo spazio del quartiere inospitale non solo per le istituzioni, ma anche, in certi casi, per alcuni membri della comunità. Dalle narrazioni raccolte, soprattutto tra persone adulte e anziane, sembrava emergere l'idea dei vicoli come luoghi dediti al vizio e densi di pericoli. Sostengo che questa percezione fosse determinata innanzitutto da un conflitto intergenerazionale sorto tra i residenti anziani e i giovani. Il conflitto si fondava principalmente sull'*habitus* che configurava l'azione sociale dei due gruppi. I primi erano più restii a uno scontro diretto con le istituzioni e, per quanto in forma minima, avevano sperimentato una certa mobilità sociale. I secondi, invece, in molti casi nati e cresciuti in territorio portoghese, avevano subito forme profonde di marginalizzazione ed esclusione fin dall'infanzia; in alcuni casi, consumavano e commerciavano sostanze psicotrope e utilizzavano il Bairro come rifugio dal controllo poliziesco. Da quando conoscevano il quartiere, inoltre, convivevano con l'idea che questo sarebbe stato distrutto. Tutte queste considerazioni invitavano a valutare l'utilizzo del territorio da parte dei due gruppi sociali come differenziato.

In secondo luogo, nel Bairro era emersa una diffusa difficoltà nel leggere e interpretare le motivazioni strutturali legate alla distruzione del quartiere. Una delle risposte più efficaci e funzionali fornite dagli abitanti adulti e anziani era stata quella di colpevolizzare una parte della popolazione dell'accaduto, in questo caso i giovani: questi, a causa dei loro comportamenti devianti, avevano portato nel quartiere ruspe, polizia e distruzione. Emergeva in questo caso una dimensione morale della colpa: le azioni illegali e i traffici informali dei più giovani diventavano "porcherie" o "merda" (come espresso dai residenti), portando a una degradazione, fisica e simbolica, non solo loro stessi, ma anche l'ambiente abitativo e le relazioni nel Bairro.

Ciò che mi interessa maggiormente, tuttavia, è cercare di comprendere la difficoltà istituzionale di utilizzare, attraversare e manipolare questo tipo di spazio e i suoi abitanti. Maria, migrante capoverdiana di sessantacinque anni di origini rurali, residente nella parte centrale del quartiere da quindici anni, avente diritto al rialloggiamento perché ricongiuntasi col marito che vi viveva dai primi anni Ottanta, mi aveva narrato la percezione della vita nel Bairro, che ora riporto attraverso questo estratto dal diario:

«Maria mi racconta di come era il Bairro prima delle demolizioni. [...] Dice che dove ora ci sono le strade prima c'erano solo *becos* [vicoli]. Solo *becos* dove ci si perdeva, come un labirinto dice, e la gente si nascondeva. Dice che i giovani spesso tiravano le pietre e le bottiglie alla polizia che stava in sosta davanti al Bairro e poi scappavano tra i *becos* e la polizia non riusciva a trovarli mai. Da un lato, perché era molto intricato. Dall'altro, perché la comunità li difendeva. Secondo Maria venivano difesi perché tutti fanno porcherie con la droga. [...] Tuttavia, secondo quanto ho potuto cogliere, in quasi tutte le famiglie c'è stato un incontro ravvicinato con la polizia e spesso sono episodi di violenza, di sopruso, di umiliazione. Comunque, dice Maria, erano pericolosi quei *becos*. Se non conoscevi nessuno che vi abitava non potevi andarci. Però, se non ti interessavi ai loro problemi, così come con la polizia, allora non ti davano fastidio, soprattutto quando capivano che vivevi lì nel Bairro. Mi racconta che quando sua nipote è arrivata nel Bairro il marito doveva accompagnarla alla fermata dell'autobus all'alba perché rischiava di essere derubata. Dice che la notte è pericoloso. Effettivamente sembra che i *becos* abbiano rappresentato anche per le gente del luogo un brulichio di delinquenza e un'idea di pericolo. Secondo Maria, per esempio, la polizia neanche ora entra nel Bairro. Ma io l'ho vista circolare. Maria sta molto in casa. Dice che [la polizia] entra solo quando succede qualcosa, più che altro quando cercano qualcuno per traffico di stupefacenti. [...] Dice che un po' di controllo ci vuole, altrimenti è pericoloso. Che la polizia prima stava solo sulle strade che circondano il Bairro perché erano le uniche dove riusciva a entrare con la macchina». (Diario di Campo, 24/3/2014)

La difficoltà delle forze dell'ordine a entrare nel quartiere – e la conseguente diffusione di insicurezza e panico morale (Dal Lago e Quadrelli, 2003; Waquant, 2006) – sembrano aver ricoperto un ruolo determinante nella produzione di un ordine di distruzione. Secondo João (17/4/2014), avente diritto al rialloggiamento insieme a sua moglie e ai due figli, quelli descritti da Maria sono proprio i motivi che hanno portato alla distruzione anticipata di una determinata parte del Bairro, specificatamente quella più vicina al centro del quartiere.

«João: “Là [nella parte più esposta] era proprio pericoloso. C'erano tanti criminali. Le prime parti che demolirono furono quelle. I primi [residenti] che hanno tirato via dal quartiere erano là. C'erano tutti i criminali nascosti, li hanno tirati fuori tutti, demolendo le case. Poi hanno cominciato di qua. Là tutti i giorni demolivano, non si fermavano mai, tutti i giorni il Municipio buttava giù le case”.

Giacomo: “Può essere stata la prima parte perché era pericolosa...”

João: “É così, è esattamente per questo!”

Giacomo: “Pensavo perché era la parte più esterna...”

João: “No no! Era per colpa dei criminali che le hanno tirate giù! La gente viene ancora qua a causa della droga. Prima era solo per rubare, adesso è per la droga. [...] Una volta, là in basso, entravi e non ti trovavano più. [...] Erano tutte stradine.

Passava solo una persona. Due persone non riuscivano a passare talmente era stretto! Ed era tutto così. Tutto il quartiere fatto di strade strette e vicoli che non si passava. Uno entrava da una parte e usciva in cima e non ti prendevano... Un ragazzo entrava di qua con la polizia dietro, poi la polizia tornava indietro e il ragazzo era uscito da sopra. A volte ancora accade. Qualche volta vedi correre, senti correre qua dietro gente che scappa ed esce da sopra. *È l'ultimo vicolo rimasto*. Una volta entrarono due poliziotti: un ragazzo li vide e cominciò a tirargli addosso di tutto. Poi presero i poliziotti e li derubarono! Gli rubarono la pistola, i manganelli, la radio... Tutto! Uscirono senza niente! Rubarono tutto! [ride]. [...] Ma il lato pericoloso era quello là in basso, qua no. Guarda, là in basso c'erano molte *barracas*. Là era pericoloso. Anche io non passavo di là: non vivevo là, quindi non ci passavo. Di notte non ci sarei mai andato. C'erano molte persone che vivevano là che io non conoscevo, tanta gente strana...» (João, Intervista 17/4/2014)

Questa narrazione è importante, innanzitutto perché sottolinea la violenza e la continuità storica delle pratiche di demolizioni (“Là tutti i giorni demolivano, non si fermavano mai”). Allo stesso tempo, il fatto che fosse considerato “un covo di banditi” sembrava rappresentare una buona giustificazione per eseguirle: da un lato, per evitare l’insorgenza di un possibile conflitto sociale e, dall’altro, per concludere velocemente l’operazione sotto l’egida di un’azione di pulizia sociale. In secondo luogo, segnala la percezione di insicurezza dei residenti stessi. Bisogna considerare che questa rappresentazione negativa interna al Bairro è cresciuta sia grazie a una serie di esperienze negative vissute direttamente dagli abitanti, sia grazie a un complesso di discorsi pubblici e mediatici centrati sul binomio sicurezza/controllo. Santa Filomena è stata così associata unicamente alla criminalità e al traffico di droga, nonché al degrado e all’insicurezza. Questo discorso è stato in parte incorporato da alcuni residenti, soprattutto da coloro che desideravano una certa mobilità sociale. Tuttavia, è necessario comprendere che la presenza di criminalità, traffico di droga e degrado sono sintomi di un più ampio processo di marginalizzazione ed esclusione socio-spaziale (Bourgois, 2011). Non rappresentano dunque la causa, ma la conseguenza di un determinato trattamento (Wacquant, 2006).

João mi ha poi spiegato i cambiamenti avvenuti tra i giovani a seguito della distruzione delle case:

«I giovani ora sono tranquilli solo perché non hanno un posto dove fuggire. Tutto è distrutto e non sanno dove nascondersi. Prima fuggivano dentro nei vicoli e nessuno li trovava. Adesso non sanno dove nascondersi. Non fanno le loro cose solo perché non sanno dove nascondersi. Prima arrivava la polizia e uno fuggiva là in mezzo e: ‘Chi era?’ ‘Nessuno...’. Ora la polizia arriva e li prende. [...] Prima non c’era controllo, non c’era niente. C’era gente di altri quartieri che veniva e faceva le sue cose e poi se ne andava. Non c’era controllo. La polizia se entrava non usciva. Dico, c’era sempre polizia intorno, ma non entrava». (João, Intervista 17/4/2014)

Il discorso di João suggerisce che i giovani, considerati in gran parte come delinquenti e trafficanti, avevano dovuto adattare il loro comportamento alla nuova conformazione urbana. Le pratiche trasgressive e oppositive della cultura resistenziale si erano trasformate tatticamente. Tuttavia, la visione di João non sembrava rappresentare la maggioranza della popolazione. Infatti, molti soggetti risultavano, all'epoca della mia ricerca, ancora più esposti alle violenze della polizia e al controllo burocratico-amministrativo rispetto al passato.

### **3.2 L'ordine delle demolizioni: controllo della mappa e rieducazione territoriale**

Profittando dell'esecuzione del Programma di rialloggiamento, si è tentato quindi di rieducare i residenti del Bairro (Cachado, 2012). L'ordine delle demolizioni è stato strategicamente condotto al fine di impedire nuclei forti di resistenza e di accelerare la disgregazione della vita comunitaria. La fitta rete di vicoli e di stradine labirintiche costituiva infatti rifugio e protezione dall'esterno, principalmente dalle forze dell'ordine, ma allo stesso tempo rappresentava una forma di vicinanza, di solidarietà e di convivialità (Illich, 2005), che è stata logorata, trasformata e in alcuni casi distrutta dalle demolizioni. La rottura di questa fitta maglia, che costituiva anche un controllo territoriale localizzato, è rappresentata ora dalla possibilità delle forze dell'ordine di circolare liberamente.

«[Ora] la polizia passa tutta la notte. Gira tutta la notte, passa e fa il giro. Fa le ronde. *Ora è tutto aperto, può girare come vuole*. Nessuno si può nascondere!». (João, Intervista 17/4/2014)

Emilio, un migrante di origini capoverdiane che aveva vissuto nel quartiere per una trentina d'anni e nel momento del nostro incontro viveva fuori dal Bairro, ha sostenuto che la relazione con le forze dell'ordine sembrava essere molto cambiata nel tempo. La presenza della polizia prima non era permessa, tanto che

«una volta ho aiutato dei poliziotti a uscire dal Bairro. Io lavoravo in Municipio. Una volta li ho aiutati a scappare perché i ragazzi li avrebbero presi». (Emilio, Intervista 25/3/2014)

Per un certo tempo, dunque, la mappa del luogo era controllata dai residenti stessi. Secondo quanto detto dai miei interlocutori, sembra che solo i funzionari avessero accesso libero al quartiere, sebbene non fossero comunque ben accetti dalla popolazione locale e la loro presenza fosse sporadica e limitata. La rappresentazione che i funzionari municipali hanno di Santa Filomena può essere ben rappresentata da questa foto che mi è stata inviata via mail (27/2/2014) dal Responsabile



dell'implementazione del PER nel Bairro. La foto rappresenta il Bairro Santa Filomena prima delle demolizioni.



Immagine 1: Santa Filomena vista da Avenida Gen. Humberto Delgado, strada che segnala il confine meridionale del Bairro. Data di Acquisizione: 14/3/2012. Fonte: Funzionario Municipale di Amadora.

Come si può vedere, la foto è stata scattata dall'esterno del Bairro e da una certa distanza. Sembra rappresentare più una visione distanziata e organica dello spazio, che una visione vissuta, localizzata e complessa. Secondo Cachado, che ha studiato un caso di rialloggiamento in un'altra area periferica di Lisbona, i funzionari sono generalmente poco presenti sul terreno e, così facendo, aumentano la distanza simbolica esistente tra i residenti e il Comune (Cachado 2013a, p. 488). Cachado sostiene che la giustificazione spesso adottata sia quella dell'eccessivo lavoro burocratico. La rappresentazione del Bairro risulta più strutturata attraverso dossier amministrativi che attraverso l'esperienza personale: questa foto sembra esserne una prova evidente.

Durante il periodo di ricerca ho tentato di ricostruire, attraverso la narrazione e la memoria dei residenti, sulla base della mappa del censimento del 1993 prodotta dall'Ufficio di Pianificazione Urbanistica del Comune di Amadora, l'ordine delle demolizioni nel Bairro. Tuttavia, i risultati ottenuti sono stati scarsi e contraddittori. In alcuni casi, i residenti si sono dichiarati totalmente in disaccordo con la mia ipotesi di una programmazione ordinata di distruzione. Gil, per esempio, un giovane residente del Bairro, ricongiuntosi con la madre nel 2005 dopo aver lavorato come bracciante nelle coltivazioni di tabacco a Capo Verde, credeva che in realtà non esistesse alcun ordine di implementazione, ma solo "distruzione pura" (Diario di Campo, 19/3/2014). La memoria degli spazi mancanti risultava contraddittoria, probabilmente perché estremamente soggettiva, e deformata dalla continua avanzata dei lavori. Una ricostruzione cronologica e mappale dei vuoti creatasi è stata dunque impossibile. Inoltre, la mappa che utilizzavo era stata fatta dai funzionari municipali addetti all'esecuzione del PER e non riportava le abitazioni e i (molti) nuovi vicoli sorti dopo il 1993. Pur non avendo potuto comprovare la mia ipotesi attraverso questa tecnica, la ritengo plausibile.

Se si osservano le immagini satellitari di Santa Filomena, operazione tra l'altro complicata per il mancato aggiornamento delle immagini, a differenza di quanto sostenuto dalle aziende che forniscono questo tipo di servizio, si può osservare come l'intricato reticolo di strade del Bairro sia stato trasformato, nel tempo, in un'ampia griglia. Lo spazio tra le case è stato dilatato e differenziato.

Nella prima immagine (Immagine n. 2), datata 9/8/2011, si può osservare il quartiere nella sua massima espansione. L'immagine n. 3 rappresenta invece la prima immagine reperibile riguardante l'esecuzione delle demolizioni. La parte inferiore del Bairro era già stata distrutta: questa parte è quella che era stata descritta da alcuni residenti come la più pericolosa e allo stesso tempo inespugnabile da parte delle forze dell'ordine. Ospitava quasi integralmente NON-PER. Tuttavia, ritenere che i NON-PER siano stati i primi in assoluto a essere attaccati sarebbe errato: infatti, ho sostenuto che l'esecuzione del PER nel Bairro risalga ad almeno vent'anni fa. Inoltre, le pratiche di demolizione sono state presenti nel Bairro praticamente dalla sua nascita (Pozzi, 2017). Quindi, cronologicamente, i primi a essere attaccati sono stati coloro che all'epoca della mia ricerca erano aventi diritto al rialloggiamento (i PER), perché presenti nel Bairro da più tempo, sebbene la prima azione di sgombero forzato di massa di una parte del quartiere abbia coinvolto principalmente la popolazione NON-PER.

Ritornando alla mappa, si può osservare come, contemporaneamente al processo di distruzione localizzata nella zona a Sud, le restanti zone del quartiere venissero smembrate, le strade risultassero più accessibili e si fosse venuta a creare una specie di griglia più ampia e meno densa.



Immagine 2: Foto Satellitare del Bairro Santa Filomena. Data di Acquisizione: 9/8/2011. Fonte: terraserver.com

Immagine 3: Foto Satellitare del Bairro Santa Filomena: il processo di demolizione è già in fase avanzata e la parte inferiore del Bairro risulta notevolmente ridimensionata. Data di Acquisizione: 24/2/2013. Fonte: terraserver.com



Immagine 4: Foto Satellitare del Bairro Santa Filomena: in questo caso si può notare come le ristrette vie della parte centrale si siano aperte, quasi a formare una griglia. Data di Acquisizione: 24/5/2013. Fonte: terraserver.com. Immagine 5: Foto Satellitare del Bairro Santa Filomena: in questo caso il Bairro è completamente sventrato, si sono venute a creare differenti aree e la natura, rigogliosa, segnala la progressiva de-umanizzazione urbana dell'area. Si possono notare alcuni nuovi sentieri tracciati. Data di Acquisizione: 8/3/2014. Fonte: terraserver.com.

Nella terza foto (Immagine n. 4) si può notare come, in seguito, la parte ovest sia stata sventrata e molte case siano scomparse. Appaiono forme di cortili, spazi color terra o prati.

La quarta foto (Immagine n. 5) rappresenta quasi perfettamente il quartiere come era nel momento in cui ho concluso la ricerca di campo, dunque nel maggio del 2014. Si possono notare tre macro aree ben delimitate, facilmente accerchiabili e penetrabili. L'ultima foto rappresenta infine la più recente rappresentazione fotografica del quartiere. Il Bairro è scomparso dalle mappe.

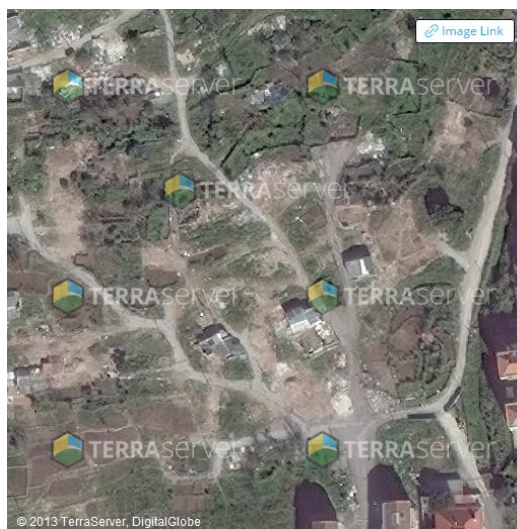


Immagine 6: Foto Satellitare del Bairro Santa Filomena. Il quartiere è stato completamente demolito. Data di Acquisizione: 30/03/2016. Fonte: terraserver.com.

### **3.3 Mirare al cuore: distruzione simbolica e *agency* individuale**

L'ordine delle demolizioni non solo ha reso più leggibile e quindi controllabile il Bairro, ma, allo stesso tempo, ha intaccato la solidità della comunità. I primi obiettivi delle demolizioni sono stati, oltre ai *becos* e alle zone più inaccessibili per le forze istituzionali adibite al controllo, i luoghi più rappresentativi della narrazione identitaria locale e della vita quotidiana e collettiva dei residenti. Mi riferisco principalmente a spazi di aggregazione, sale comuni o graffiti simbolici. La distruzione strategica di questi spazi ha depresso fortemente l'emersione di un'opposizione, rendendo lo spazio costruito dai residenti privo di punti di riferimento.

De Martino parlava di “angoscia territoriale” (De Martino, 1951) e di *crisi della presenza*, per riferirsi alla privazione della capacità di “esserci nel mondo” (De Martino, 2007), a partire dalla perdita (fisica o simbolica) del proprio ambiente. Sebbene Santa Filomena apparisse evidentemente differente dal caso analizzato da De

Martino<sup>18</sup> (questi si riferiva a una popolazione nomade), il concetto di angoscia territoriale è risultato di estrema utilità nel caso presentato. Questo infatti illustra la costante perdita di punti di riferimento culturali e la necessità, da parte della popolazione, di ri-plasmare continuamente il proprio ambiente per confermare la propria presenza (nel senso di *esserci nel mondo*), a partire dall'angoscia creata dalla perdita dello stesso. La peculiarità della forma di angoscia incontrata nel Bairro era il fatto che fosse imposta istituzionalmente. In questo senso, si possono interpretare alcune forme di adattamento e reazione alle demolizioni praticate dai residenti come una forma di riscatto culturale; allo stesso tempo, si può intendere l'assenza di una reazione profonda della popolazione a partire da una mancata risposta culturale e sociale alla sopraffazione dell'angoscia e della perdita.

Primo, promotore di un processo di riconoscimento di usucapione per alcune abitazioni nel Bairro (Pozzi, 2014), così narrava la distruzione strategica dei punti di riferimento della comunità a opera del Municipio:

«Primo: “La strategia è così: la parte tra virgolette storica del quartiere è la parte bassa. Dove c'è la cappella. Non sono riusciti a distruggere la cappella perché la Chiesa si è messa in mezzo. Quindi innanzitutto il Municipio ha attaccato i luoghi di divertimento, di tempo libero. Distruggendo questi luoghi ha distrutto la rete sociale, ha distrutto la forza delle persone. Forza che è andata scemando con la distruzione fisica dei luoghi. Sono convinto che se avessero abbattuto la cappella non esisterebbe più il quartiere. Una delle prime cose che tentarono di distruggere è stata la cappella, solo che i parroci non lo permisero, sarebbe stato un messaggio negativo se non fossero intervenuti: quindi si misero in piedi. Hanno fatto promettere che la cappella sarà una delle ultime cose a essere demolita...”.

Giacomo: “Allo stesso tempo la Chiesa è un contatto con l'esterno perché anche gente che non vive nel quartiere viene a messa...”

Primo: “Credo che sia una questione di marketing. Nel senso che, se la chiesa fosse stata abbattuta, il popolo cattolico si sarebbe sentito abbandonato e la Chiesa non può permettersi questo. Sarebbe parso che la Chiesa avesse abbandonato i fedeli. Avrebbe portato un'immagine negativa. A loro basta creare quell'immagine per cui la Chiesa deve essere l'ultima a uscire dal quartiere così da dimostrare di non aver abbandonato i fedeli. Tutte le altre infrastrutture furono invece distrutte. Case con graffiti che rappresentavano con forza il quartiere, simboleggiavano il quartiere [furono

---

<sup>18</sup> L'antropologo napoletano, riferendosi a una popolazione di cacciatori-raccoglitori aborigeni australiani (Gruppo Totemico Achilpa della Tribù Aranda), sosteneva che l'angoscia territoriale insorge quando la comunità nomade abbandona un territorio conosciuto per uno sconosciuto. Tuttavia, è assolutamente necessario trovare una soluzione all'angoscia: una sorta di riscatto culturale è dunque praticato attraverso la costruzione di una mitologia archetipale dell'atto del peregrinare e dell'insediarsi come un costante mantenersi al centro. Trasformando in mito l'atto del peregrinare, gli Aranda sottraggono un evento storico al divenire storico.

immediatamente distrutte]. Per esempio, il graffito di Amilcar Cabral, che era proprio all'ingresso [...].”

Giacomo: “E quel graffito era importante per il quartiere?”

Primo: “Noi tutti abbiamo fotografie di quel graffito. È stato fatto da un grande artista. Era stato organizzato dal centro di svago qua del quartiere. Era [...] uno spazio di divertimento grande, dove si cenava tutti insieme, si organizzavano feste. Fu uno dei primi edifici a essere abbattuto. Anzi, la prima sessione di demolizioni finì proprio con la distruzione di quello spazio. A partire da lì si riposarono [le istituzioni], perché il colpo inferto era stato molto forte e potevano riposare». (Primo, Intervista 29/04/2014)

Tuttavia, lo sventramento del Bairro e la crisi della presenza non ha annichilito totalmente l'*agency* dei residenti. Data la quotidianità dell'esecuzione delle demolizioni, ho potuto osservare un caso emblematico. A seguito di un incendio, una casa situata nella parte centrale del Bairro doveva essere demolita perché oramai inagibile. Un muro di questa casa costituiva l'ingresso di un piccolo vicolo, sopravvissuto all'incendio, che dava accesso a una mezza dozzina di case. Questo vicolo veniva utilizzato soprattutto per il commercio informale e illegale. La completa demolizione dell'edificio avrebbe permesso, di fatto, un controllo maggiore della zona e avrebbe esposto il commercio. Per questo motivo un giovane residente, durante l'esecuzione della demolizione, era riuscito a contrattare con i tecnici responsabili la salvaguardia di un parte del muro. Così avevo descritto l'accaduto nel diario etnografico:

«Poi ho parlato con Lo. È uscito dal vicolino con un ragazzo, doveva appena avergli venduto qualcosa, e si è fermato con me a parlare salutandolo il ragazzo. Mi sembrava tranquillo. Lo ha dei precisi interessi su quella casa. Infatti quella casa costituisce parte del vicolo che lo protegge, che protegge tutti quei movimenti relativi alla compravendita di sostanze stupefacenti. Infatti, senza quella casa sarebbe più esposto e allo stesso tempo meno protetto da occhi indiscreti, anche se spesso i commerci sono piuttosto esposti. Comunque chiamava per nome il ruspista e allo stesso tempo contrattava con lui su ciò che avrebbe dovuto demolire, fino a che punto, fino a dove lasciare il muro. Una contrattazione sul terreno proprio durante le demolizioni: eliminando il muro il lavoro di Lo sarebbe stato più esposto. Inoltre ha negoziato una strada, un *beco*, nel senso che la distruzione di quel muro avrebbe lasciato una specie di corte, spazio più grande del *beco* da gestire e diverso in termini socio-spaziali. La contrattazione aveva luogo proprio durante le demolizioni, in mezzo al frastuono e alla polvere, cercando di guadagnare o perdere ogni martellata. L'altezza del muro, la lunghezza, tutto era in gioco in quel momento. Comunque alla fine si è arrivati a un compromesso. Il muro è rimasto in piedi, ma l'angolo sul fondo, che apre una zona chiusa alla strada principale, è stato spalancato al mondo. [...] Lo poi mi dice che 'il Bairro è un mondo dentro al mondo e fuori ci sono i *predios* [appartamenti]'. Nel

Bairro tutto è come serve, la gente sa come vivere e ne trova rifugio, mentre fuori è diverso, le regole sono diverse, e si vive male». (Diario di Campo, 14/4/2014)

L'ultima frase di Lo è estremamente significativa. La contrapposizione del Bairro con il mondo dei *predios* è intimamente connessa con lo stile di vita dei residenti. Il mondo del Bairro è conosciuto e prodotto su misura, a differenza degli edifici di rialloggiamento, percepiti come imposti e invivibili.

#### **4. La forza dell'ordine**

Fin dal principio della ricerca di campo, molte delle testimonianze dei residenti e degli attivisti del Collettivo Habita si concentravano sul ruolo giocato dalla polizia, sulla rievocazione di eventi violenti, su scontri ed esperienze negative con le forze dell'ordine. La repressione subita era la spiegazione più diffusa per l'impossibilità di una nuova reazione collettiva al processo di demolizione. Attraverso le narrazioni dei residenti, intendo ora illustrare come la gestione politica e sociale del Bairro, e delle periferie lisboeta in generale, sia stata relegata a un discorso di ordine pubblico, di sicurezza e di emergenza (Malighetti, 2011). All'interno del contesto post-coloniale, questa ipotesi acquisisce forza e determinatezza, invitando a ipotizzare la costruzione sociale di un capro espiatorio pubblico, di un "*ennemi intérieure*" (Rigouste, 2007). Un membro del Collettivo Habita, per esprimere la notevole presenza di forze dell'ordine durante l'esecuzione delle demolizioni, aveva parlato di "territorializzazione dell'oppressione". La gestione istituzionale del Bairro da parte della polizia non sembrava relegata a momenti eccezionali, che rappresentassero un culmine rimasto impresso nella memoria e di cui renderò conto. Al contrario, sembrava comprendere, e proprio per questo risultava essere più efficace e pervasiva, la quotidianità della vita dei residenti del Bairro.

##### **4.1 La militarizzazione della marginalità urbana**

Una traccia costante di violenza è emersa nel corso del testo. Questa violenza di carattere istituzionale è da concepire in relazione con la sempre minore garanzia di concessione di diritti e di servizi da parte delle istituzioni preposte. Santa Filomena è un esempio paradigmatico di questo processo: il restringimento delle politiche di abitazione sociale era infatti coinciso con l'aumento della militarizzazione, non solo di quegli individui che ne erano esclusi, ma anche di coloro che ne usufruivano, segno di una generale amplificazione del versante penale dello stato. In questo senso l'analisi del caso americano proposta da Wacquant è pertinente:

«La penalità neoliberale appare paradossale nella misura in cui ricorre a un 'surplus di Stato' sul versante poliziesco, giudiziario e carcerario, per far fronte a



quell'aumento generalizzato dell'insicurezza oggettiva e soggettiva che nei principali paesi del Primo Mondo costituisce *di per sé una conseguenza* del 'dimagrimento dello Stato' sul versante economico e sociale». (Wacquant 2006, p. 7)

I contatti con le forze dell'ordine da parte dei residenti del quartiere erano costanti. Se nel paragrafo precedente ho analizzato come è stato preparato il terreno di Santa Filomena in maniera adeguata affinché le forze di polizia potessero agirvi nella maniera più efficace possibile, ora, attraverso la descrizione dei residenti, restituisco la narrazione di alcune significative azioni di polizia svolte nel Bairro, in particolare a partire dal periodo dell'implementazione del PER. Queste azioni hanno svolto un ruolo importante nell'evitare ulteriori azioni di protesta, di rivolta o di opposizione collettiva. La prima testimonianza è di Primo. Questi descrive efficacemente un evento esterno al Bairro – ma intimante connesso con le politiche di rialloggiamento – che, a suo avviso, ha creato il clima sociale adeguato affinché il Programma fosse eseguito senza opposizione civile.

«La modalità con cui prepararono gli sfratti è indicativa ed è una modalità piuttosto diffusa di gestione delle comunità migranti. Per quanto ci siano molti meccanismi diversi, il più potente è indubbiamente il braccio armato di questa strategia. Il braccio destro, potremmo dire. Queste sono ovviamente le forze di polizia. La relazione con le forze dell'ordine è sempre molto complicata per le comunità migranti perché, per esempio, nel caso di Santa Filomena – che è il caso che io conosco meglio – prima che cominciassero le demolizioni sono cominciate le pressioni da parte delle forze di polizia. Facevano controlli a tutte le ore, picchiavano contro le porte prima delle demolizioni. Poi ci fu una questione che non credo che sia stata innocente. Le demolizioni cominciarono nel luglio/agosto del 2012. Verso luglio ci fu una scusa qualsiasi, e ci furono tre o quattro giorni in cui le forze di polizia fecero uno *show*, nello specifico a Casal da Mira [un quartiere popolare vicino a Santa Filomena]. La polizia ha mandato alcuni blindati: era la prima volta che venivano utilizzati i blindati per operazioni cittadine. Questi blindati erano stati comprati dalla Nato e tutti avevano criticato l'acquisto, sostenendo che non servivano a niente. Li utilizzarono proprio in questo caso. Circondarono il quartiere con i blindati e le operazioni durarono tre giorni<sup>19</sup>. *Solo per dire che il Municipio di Amadora non costruirà più*

---

<sup>19</sup> Così Fassin interpreta alcune operazioni della polizia condotte nel quartiere popolare di Villiers-le-Bel (Parigi) per l'arresto di trentasei persone sospettate di aver lanciato pietre a seguito della morte di due adolescenti investiti da un'auto delle forze dell'ordine: «La quantità sproporzionata di mezzi utilizzati in confronto al numero di arresti da compiere e la loro esibizione spettacolare sui media servivano, più che a proteggere la polizia, a produrre un doppio effetto: da una parte, terrorizzare gli abitanti di questi quartieri, di fronte ai quali si compiva una dimostrazione di forza mettendoli in maniera eclatante in stato d'assedio, anche se solo per qualche ora; dall'altra, impressionare la popolazione del Paese, alla quale si dava a intendere che solamente una spedizione pseudo-militare come quella avrebbe potuto ristabilire l'autorità dello Stato su territori che rischiavano di sfuggire al suo controllo». (Fassin 2013, p. 78)

*quartieri popolari, perché la costruzione di questi aveva portato solo problemi e che a partire da quel momento la politica sarebbe stata un'altra. Due mesi dopo cominciarono le demolizioni. Prima di cominciare le demolizioni, loro avevano già messo le mani avanti, per giustificare una cosa che sarebbe successa nel futuro. Questa era un'azione che giustificava il lavoro del Municipio e produceva un'idea della costruzione dei quartieri popolari come una cattiva idea. L'importante era convincere che i quartieri popolari fossero una pessima idea, così che l'opinione pubblica non si interessasse al processo di rialloggiamento. Effettivamente, quest'azione ebbe il suo effetto. Gli unici che si interessarono per un lungo periodo furono i membri del Collettivo Habita e nessun altro si interessò di quello che stava succedendo a Santa Filomena». (Primo, Intervista 29/4/2014)*

#### **4.2 Colpirne uno per educarne cento**

Durante l'esecuzione della prima ampia sessione di demolizioni, condotta a più riprese tra il luglio e il novembre del 2012 (divisa in tre tappe, luglio/agosto, settembre/ottobre e novembre), i residenti reagirono duramente. Alcuni sgomberi furono condotti in maniera molto violenta. La reazione dei residenti alle violenze perpetrate durante gli sgomberi portò a ulteriore violenza delle forze dell'ordine, creando un clima di terrore all'interno del Bairro. Tutti questi eventi accaddero in un lasso di tempo piuttosto ristretto. Sergio mi ha riportato con estrema efficacia questo periodo. Sergio è di origine angolana, residente nel Bairro dal 2007, divenuto poi attivista del Collettivo Habita, aveva già perso due case quando lo conobbi. Al momento dell'intervista stava vivendo in un asilo abbandonato di proprietà della Chiesa Madre di Amadora. La sua descrizione densa e piuttosto lunga restituisce in dettaglio la carica emotiva e la drammaticità di questi eventi.

«Sergio: “Quando arrivano per demolire devono arrivare con la polizia, con le camionette della polizia. Perché le portano? Perché sanno quello che stanno facendo e che lo stanno facendo in cattiva fede. Perché le famiglie non sono soddisfatte. Perché se fosse un processo pacifico non ci fermeremo a discutere dei diritti delle famiglie, ma saremmo qui a fare un'intervista riguardo all'ottimo lavoro del Municipio nel dare alloggio alle famiglie di Santa Filomena e del fatto che lo stava facendo in una forma pacifica. Ma non è così, non è quello che sta succedendo qui. E in altri quartieri è uguale.”

Giacomo: “Riguardo alla violenza della polizia, ci sono stati alcuni eventi particolari occorsi durante le demolizioni che vorresti raccontare?”

Sergio: “Era novembre. Era il 19 novembre [2012] ed era la terza tappa della demolizioni. Fu la più terribile. In questo sfratto l'unica persona che riuscimmo a non far sgomberare era un signore che non poteva restare per strada perché dorme intubato, con la macchina per l'ossigeno. Se dormisse senza macchina morirebbe soffocato. Questa è stata l'unica, l'unica persona che non potevano proprio lasciare

per strada. Nel caso l'avessero lasciato sarebbe stato molto pericoloso per loro, perché l'uomo sarebbe morto. Lui era un membro della Commissione dei Residenti. Ora è alloggiato in una pensione vicino al centro commerciale Babilonia [vicino alla stazione centrale di Amadora]. Lui e la sua signora sono stati messi in una sola stanza: qua avevano una casa grande, con le loro cose, i loro mobili. Avevano almeno tre camere. Questo signore è stato rialloggiato in una pensione. Rimase là quindici giorni poi fu spostato in un'altra pensione più lontana. Una pensione chiamata Quinta do Paraiso [Cascina del Paradiso]. Si trova ancora là in una stanza con cucina, letto e bagno tutto insieme. Tutti i suoi mobili sono stati caricati su un camion e si trovano ora nel magazzino del Municipio e non gli è ancora stata proposta una alternativa. Nella pensione dove si trova non può ospitare i membri della sua famiglia, non può ospitare nessuno perché non c'è lo spazio. Di sicuro lui non sta bene, ma a causa dei suoi problemi di salute è obbligato a stare in un luogo chiuso, in un posto dove possa attaccare le macchine.

Quel giorno fu sfrattata anche una signora che viveva in questo quartiere dal 1973. La casa era stata costruita da lei stessa e aveva fatto famiglia qui nel quartiere. I suoi figli sono nati qui nel quartiere, in quella casa sono cresciuti i suoi figli e poi hanno costituito la loro famiglia, sempre qui nel quartiere. Erano sei famiglie. Era una grande famiglia allargata. Questa signora stava sempre in casa perché aveva dei gravi problemi di salute. Lei [tempo fa] aveva prenotato una visita per un'operazione qui in Portogallo, ma l'operazione sarebbe stata troppo lontana nel tempo e lei soffriva molto e non riusciva più a sopportarlo, perché la sua malattia la faceva soffrire molto e non riusciva più a dormire. Aveva un figlio che viveva in Francia e questo figlio non sopportava che la madre non riuscisse neanche a riposare per quanto soffriva e che fosse in questa situazione. Per questo le organizzò una visita medica in Francia e non ci volle molto tempo. La madre fu chiamata [per l'operazione in Francia] e uscì dal quartiere. Fece l'operazione e dovette stare là per qualche tempo. Quando tornò a casa nella sua posta trovò una lettera che diceva che era stata esclusa dal Programma di rialloggiamento perché non era in casa sua. Prese la lettera e andò direttamente in Municipio a informarsi perché fosse stata esclusa dal Programma. La risposta fu che non si trovava in casa quando i funzionari erano passati per controllare. La casa non era rimasta vuota, ma c'era una sua nipote. Lei era stata esclusa perché era fuori dal Paese. Presentò dei documenti medici e i documenti dell'operazione, documenti che motivassero perché era fuori dal Paese. Spiegò anche che aveva fatto una visita medica in Portogallo ma l'operazione sarebbe stata troppo lontana nel tempo e non avrebbe potuto sopportare il dolore e per questo era andata in Francia. Per curarsi. Il municipio si rifiutò di reinserirla nel programma. Quindi l'unica soluzione era quella di abbandonare la casa e cercare un altro luogo. La signora allora disse che avrebbero dovuto toglierla morta dalla sua casa, perché lei non l'avrebbe abbandonata. [Diceva:] 'Perché io non ho abbandonato la mia casa perché ero a divertirmi o a fare un giro o per scherzare o lavorare!! Io ho dovuto abbandonare la mia casa per curarmi! Ho lottato per la mia salute! Visto che in questo Paese non si interessano alla mia salute e

io soffrivo, sono andata a cercare una soluzione in un altro paese. Ora sto meglio, sono tornata e mi dicono che non ho diritto al rialloggiamento!’. La signora rimase quindi in casa. Molte case stavano intanto andando giù. Venne fatta un’ingiunzione [*providencia cautelar*] sulla sua casa affinché non la demolissero e rimase lì. Fino a quel giorno, fino al giorno 19 novembre, quando arrivò la polizia. In quel periodo lei era ammalata e quindi stava a letto. Non si sentiva bene. Siccome era a letto lei sentiva solo il rumore delle macchine là fuori, il rumore delle ruspe. Sua nipote entra in casa e le dice che la casa sarebbe stata demolita quel giorno, ma lei non poteva uscire dal letto e diceva ‘Aspettiamo... Aspettiamo qua... Rimaniamo ancora... Devono trovare una soluzione!’. C’era nel frattempo anche un altro caso. Quello di una signora che era uscita di mattino per lavorare e anche il marito era uscito di prima mattina per lavorare. Improvvisamente li chiamarono tutti e due per dire che la loro casa sarebbe stata abbattuta. La moglie uscì dal lavoro correndo per vedere se la loro casa sarebbe stata davvero demolita. Appena arrivò nella via principale vide da lontano che i suoi mobili erano già stati tirati fuori di casa e che li stavano facendo uscire dalla finestra... Lei non sopportò la vista e svenne. Abbiamo dovuto chiamare l’ambulanza per soccorrerla. Così, mentre correvamo verso questa persona che era svenuta nella via principale, automaticamente la polizia entrò nella casa della signora malata che stava a letto! Non aveva addosso vestiti. La tirarono fuori dal letto nuda! Improvvisamente abbiamo sentito grida di quello che stava succedendo. Arrivammo di fronte alla casa e vedemmo che c’era la polizia che afferrava la signora! Sei poliziotti che afferravano la signora, lei nuda, senza vestiti... C’era una macchina del Municipio di fianco all’ingresso e caricarono la signora nella macchina. La sbatterono dentro, salirono i poliziotti, salirono cinque poliziotti. Due funzionari presero la macchina e se ne andarono, con la signora dentro la macchina, svenuta. La portarono in ospedale. Arrivarono all’ospedale e vi rimase fino a quando si svegliò e si spaventò perché era in ospedale e non si era accorta di niente. Non sapeva cosa stesse succedendo. Questa signora rimase in ospedale senza nessun appoggio, senza niente. Quando in ospedale le dissero che poteva andare a casa non sapeva dove andare perché la sua casa era stata demolita. Lei aveva una nipote, con un bebè di sei mesi, che viveva nella sua casa. Non rispettarono neanche questo. Non rispettarono... Tirarono fuori tutti i suoi mobili e misero le sue cose su un camion. Molte cose furono distrutte perché per la fretta di demolire e di andarsene molte cose rimasero nella casa e furono distrutte dalla demolizione. Quello fu uno *shock* per tutto il quartiere. Era una cosa che non avevo mai visto nella mia vita e lo vidi quel giorno. Il Municipio agisce senza nessuna pietà... Io vidi là il modo in cui il Municipio tratta i residenti di Santa Filomena e anche la polizia stessa che riceve ordini da parte del Municipio. Sono persone che sono agli ordini del Municipio, non lo fanno per loro volontà, ma sono obbligate. Lo devono fare perché sono gli ordini che hanno. Non può essere in forma pacifica con la polizia, perché il Municipio lo sa che non è un processo pacifico, ma un processo violento.”

Giacomo: “Il quartiere reagì a questi avvenimenti?”

Sergio: “Ci fu una reazione... Ma al di là della reazione ci fu un altro abuso della polizia. Dopo aver fatto il loro lavoro, aver demolito le case e aver lasciato le famiglie per strada, erano quasi le sei di sera, e improvvisamente arrivano molte camionette della polizia. Non era polizia normale, ma polizia antisommossa. Erano almeno venti camionette. Abbiamo pensato: ‘Dormiranno qui. Sono solo le sei...’. Invece chiusero la via principale e chiusero tutte le altre vie. Improvvisamente chiusero la via dal basso, fermarono tutte le macchine e si divisero. Metà da un lato e metà dall’altro lato. Salirono fino alla cima del quartiere, fino alla cima della collina e poi scesero. Tutti quelli che incontravano nelle vie del quartiere li prendevano. Se ti trovavano per strada ti picchiavano. Fratturarono delle ossa, arrestarono della gente e poi se ne andarono. Questo successe perché fu lanciata una pietra che colpì alla testa un funzionario del Municipio durante la demolizione della casa della signora malata. Questo il primo giorno. Il giorno dopo i lavoratori vennero per finire di pulire tutte le macerie. Siccome non c’era la polizia e c’erano solo i manovratori delle ruspe, allora la gente si rivoltò e cominciò a tirare pietre alle macchine. Allora il giorno dopo appare la polizia giudiziaria e poi la polizia antisommossa. Chiudono il quartiere, prendono un ariete e cominciano ad abbattere tutte le porte per prendere i giovani che stavano in casa. Per sapere chi era il colpevole. Praticamente quel giorno portarono via tutti i giovani che c’erano nel quartiere. Quello che fecero a questa signora non si può fare con nessuno. E un figlio non può accettare quello che ha visto fare alla madre. È stata una rivolta. Ci sono cose che non si possono accettare. Sono sicuro che anche un poliziotto, se fosse stata sua madre, avrebbe reagito. La reazione negativa ci doveva essere. Non si poteva accettare quello che era successo. Il quartiere si è ribellato perché non era accettabile che la polizia avesse fatto quello che ha fatto a quella persona. Questo non si fa, ma è successo in questo quartiere. Ci si aspetta di tutto da parte del Municipio perché loro entrano qui senza pietà, non rispettano nessuno. Arrivano qui e sembra che noi che viviamo qui siamo terroristi! [...]. Le persone non dormono. Non hanno pace. Sono stressate. Non si sa quando verranno a demolire la casa. Voglio dire: le persone si svegliano, aprono la finestra non sapendo cosa può succedere dentro al quartiere. Se già è arrivata la polizia o no. Una persona va al lavoro con il pensiero che non sa cosa succederà al quartiere. Se vengono oggi o domani. Non danno pace alle famiglie. Hanno creato un dramma. Ci sono dei bambini. Perfino i bambini! Se perlomeno rispettassero i bambini. Perché quando arriva la polizia perfino i bambini si spaventano perché sembra che arrivino le truppe come in guerra! Sembra una guerra! Viene la polizia e sembra come se noi fossimo terroristi che viviamo nascosti in un quartiere. Questa cosa è molto triste. È molto triste vedere questa situazione accadere in un paese sviluppato, in un paese democratico. Io non sopporto più di vedere questo tipo di attitudine della polizia di caricare e accerchiare il quartiere con le truppe. Rendere tutto drammatico come se si fosse in un fronte di guerra! È una cosa che non posso più vedere e che non può più succedere! Almeno in Portogallo o in altri Paesi Europei. È assurdo che succedano questo tipo di cose. Non dovrebbe succedere visto che loro stessi si appellano molte

volte al rispetto: rispetto dei genitori, rispetto delle istituzioni, rispetto dei diritti umani. E invece qui non vediamo questo». (Sergio, Intervista 1/5/2014)

Sergio sosteneva di percepire il mancato rispetto dei diritti umani, esattamente come nei periodi di guerra: effettivamente, “la politica dei quartieri popolari diventa una politica di guerra” (Fassin, 2013, p.77). La violenza della polizia rientra in una tradizione secolare che prevede il controllo dei poveri attraverso la forza, creata e sviluppata in periodo coloniale, consolidata dal regime dittatoriale di Salazar (1932-1968) e infine applicata con rigore chirurgico nella lotta anti-sovversiva (cfr. Rigouste, 2007), nello specifico contro i migranti provenienti in maggioranza dalle ex-colonie. Sergio mi parlava di terrorismo: dentro al Bairro esisteva la forte percezione che le operazioni poliziesche fossero esasperate ed esagerate. Il mito del buon soldato portoghese che costituisce il braccio armato della classe operaia non sembrava essere valido per certi classi sociali: i valori dell’aprile del 1974 sfumavano di fronte al trattamento delle nuove classi “pericolose”.

#### **4.3 L’oppressione della sovversione**

Questo trattamento era fornito anche a coloro che appoggiavano le lotte dei residenti dei quartieri informali in rialloggiamento. In questi casi, lo *shock* della popolazione residente era ancora più grande. La forza della polizia era esercitata quotidianamente nel Bairro ed eccezionalmente durante l’esecuzione delle demolizioni: occasionalmente andava a colpire anche coloro che appoggiavano le pratiche di resistenza o che veicolavano forme di lotta. Vitoria, attivista portoghese del Collettivo Habita, molto presente sul territorio e forte dell’esperienza di più di quindici di lotte in difesa del diritto all’abitazione, mi ha raccontato un’esperienza personale vissuta con le forze dell’ordine di Amadora durante un sit-in pacifico svolto nella sede del Comune di Amadora (21/6/2012):

«Noi usciamo fuori calmissimi, ma quando esco vedo questo tale che chiama “pagliaccio” un poliziotto. Credo che il poliziotto lo abbia provocato, credo che gli abbia detto qualcosa in segreto. Non so chi fu a dirglielo. Non era il capo, era un poliziotto antisommossa che faceva parte del corpo di intervento della polizia statale, non di quella municipale. Uno di quelli con gli occhiali scuri e tutto il resto. Gli disse qualcosa e lui cominciò a gridare: ‘Pagliaccio!’ E io gli dicevo: ‘Calma! Calma! È una provocazione, non rispondere alle provocazioni!’. E improvvisamente sono stata brutalmente aggredita. Non mi aspettavo minimamente quello. Sono diventata isterica poi. Non proprio isterica, ma cominciai a gridare tutta piena di sangue. Molta adrenalina nel corpo... Tutte le persone che dicevano: ‘Chiamiamo la polizia! La televisione! Chiamiamo! La televisione sta venendo qua!’. C’era anche una persona che fotografava e filmava. Questa fu brutalmente aggredita perché filmò l’attacco che mi era stato fatto. Fu girato a testa in giù, preso dai piedi e buttato a terra con un piede

sul petto. Lui gridava, non riusciva a respirare. Alla fine lasciò andare la macchina. Il poliziotto prese la macchina, rubò la *memoria* e restituì la macchina. Appare il comandante della Polizia di Stato e mi chiede se volevo presentare denuncia e dissi di sì. Quindi gli diedi tutti i miei dati, ma ovviamente non gli interessava che presentassi denuncia, voleva solo i miei dati. Ero stupida in quel momento. Fu una grande lezione quel giorno. Gli diedi tutti i miei dati insieme ad altre persone che volevano essere testimoni di quello che era successo. C'erano anche alcune persone che passavano e che volevano essere testimoni. Presero tutti i dati. Poi quello che accadde fu che riunirono tutti i dati, tra cui quelli dei passanti, e denunciarono tutte queste persone insieme». (Vitoria, Intervista 4/5/2014)

In molti casi mi è stato riferito questo episodio da parte dei residenti, come prova dell'impossibilità di un'azione di protesta collettiva. La via della protesta legale, civile, teoricamente sostenuta dalle stesse istituzioni, si scontrava, da un lato, con l'apatia, le lungaggini burocratiche, il formalismo giuridico; dall'altro lato, con la forza brutale e arbitraria delle forze dell'ordine (Graeber, 2013).

Il terrore delle forze di polizia sembra aver svolto un ruolo essenziale nell'esecuzione delle demolizioni. Emilio, ex-abitante del Bairro e ex-dipendente comunale, ora in pensione e alloggiato in una zona residenziale in un appartamento di sua proprietà, ha sostenuto che fossero i residenti stessi a essersi sottomessi al potere comunale. Lui continuava a sostenere la necessità di affermare con dignità la propria umanità.

«Giacomo: “La gente ha paura della polizia a Santa Filomena...”

Emilio: “Adesso forse. Una volta la gente non aveva paura della polizia. La gente ha cambiato la testa! Io non ho paura della polizia. Io è quarantaquattro anni che sono qui. Vivo qua e non ho bisogno di dimostrare niente alla polizia. La polizia dice che devo avere sempre i documenti. Io mi giro e me ne vado. Quello che devono fare lo fanno solo per trattare male la gente, non fanno mai del bene”». (Emilio, Intervista 25/03/2014)

## **Conclusioni**

In questo saggio ho cercato di dimostrare come alcune istituzioni, responsabili dell'esecuzione di un programma di rialloggiamento abitativo alla periferia di Lisbona, siano riuscite, attraverso una serie di strategie contro-insurrezionali, a impedire la formazione di una opposizione efficace da parte dei residenti e degli attivisti che ritenevano ingiusta l'esecuzione del Programma. Nel corso del testo ho cercato di far emergere i molteplici fattori che hanno provocato il fallimento della lotta sovversiva e l'annichilimento del conflitto sociale, mettendo tuttavia in evidenza il ruolo preponderante svolto dalle forme di repressione dell'opposizione e dalle

pratiche contro-sovversive istituzionali. Ho dimostrato, attraverso la descrizione di quattro differenti livelli di azione, la complessa dialettica venutasi a creare tra l'implementazione del programma, la resistenza alla stessa e la violenta distruzione di quest'ultima.

A mio avviso, emerge oggi, con sempre maggiore forza, la necessità etica di analizzare, testimoniare e diffondere l'ampio ventaglio di pratiche e di politiche di controllo, oppressione e stigmatizzazione, messe in atto a danno di soggetti marginalizzati. Laura Nader, in passato, ha invitato a non studiare i poveri e i marginali (Nader, 1972). Sosteneva, infatti, che le analisi prodotte sarebbero state usate proprio contro quei soggetti che i ricercatori volevano tutelare. Nader suggeriva, al contrario, di studiare coloro che rappresentavano le cause di riproduzione della povertà e dell'esclusione. Questo lavoro si situa in tensione tra queste due prospettive. Ritengo, infatti, che il metodo etnografico sia estremamente efficace per scardinare dall'interno le prassi, le rappresentazioni e i discorsi dominanti (e anche la riproduzione degli stessi da parte delle popolazioni subalterne). In questo senso, rappresenta un duttile strumento non solo di denuncia, ma anche di sostegno operativo per tutti coloro che lavorano e lottano per il rispetto dei diritti umani fondamentali, quali l'abitazione.

## **Bibliografia**

Alves, Rita

- *Para uma compreensão da segregação residencial: o Plano Especial de Realojamento e o (Anti:)Racismo*. Faculdade de Ciências Sociais e Humanas, Universidade Nova de Lisboa: Lisboa, 2013

Batalha, Luis and Carling, Jørgen (ed.)

- *Transnational Archipelago. Perspectives on Cape Verdean Migration and Diaspora*. Amsterdam University Press: Amsterdam, 2008

Boni, Stefano

- *Culture e poteri: un approccio antropologico*. Elèuthera: Milano, 2011

Bourgois, Philippe

- *Cercando Rispetto. Drug economy e cultura di strada*. DeriveApprodi: Roma, 2005

Bourgois, Philippe And Schonberg, Jeff

- *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*. DeriveApprodi: Roma, 2011



Cachado, Àvila Rita

- *Uma Etnografia na Cidade Alargada. Hindus da Quinta da Vitória em processo de realojamento*. ISCTE: Lisboa, 2012

- "O Programa especial de Realojamento. Ambiente histórico, político e social", *Análise Social*, 206, XLVIII (1), 2013a

- "O registo escondido num Bairro em processo de realojamento: o caso dos hindus da Quinta da Vitória". *Etnografica*, vol. 17 (3), 2013b, pp. 477-499

Ciavolella, Riccardo

- *Antropologia politica e contemporaneità. Un'indagine critica sul potere*. Mimesis Edizioni: Milano, Udine, 2013

Dal Lago, Alessandro & Quadrelli, Emilio

- *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*. Feltrinelli: Milano, 2003

De Martino, Ernesto

- *Il Mondo Magico. Prolegomeni a una storia del magismo*. Bollati Boringhieri, Torino, 2007

- "Angoscia territoriale e riscatto culturale nel mito Achilpa delle origini. Contributo allo studio della mitologia degli Aranda". *Studi e Materiali di Storia delle religioni*, volume XXIII, 1951-52, pp. 51-66

Decreto-Legge n°.163/93 del 7 di maggio, ultima alterazione attraverso il decreto-Legge n.° 271/2003, del 28 di ottobre

Doron, Gil

- "The Dead Zone and the Architecture of Transgression". *City*, vol. 4(2), 2000, pp. 247-263

Elias, Norbert & Scotson, John

- *Strategie dell'esclusione*. Il Mulino: Bologna, 2004

Farmer, Paul

- "Un'antropologia della violenza strutturale". In Ugo Fabietti (ed), *Antropologia*, N. 8, Ledizioni, 2006

Fassin, Didier

- *La forza dell'ordine. Antropologia della polizia nelle periferie urbane*. La Linea: Bologna, 2013

Foucault, Michel

- "Prefazione alla trasgressione". *Scritti letterari*, pp. 55-72, Feltrinelli: Milano, 2004

Graeber, David

- *Oltre il potere e la burocrazia. L'immaginazione contro la violenza, l'ignoranza e la stupidità*. Eleuthera: Milano, 2013

HABITA,

- *Dossier Santa Filomena*, www.habita.info. 2014

Hannerz, Ulf

- *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*. Il Mulino: Bologna, 1992

Harvey, David

- *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*. Il saggiatore: Milano, 2013

- *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*. Ombre Corte: Verona, 2012

- "The right to the city". *New Left Review*, n. 53, 2008, pp. 23-40

Herzfeld, Michael

- *The social production of indifference*. The University of Chicago Press: Chicago, 1992

Illich, Ivan

- *Nello specchio del passato. Le radici storiche dei moderni concetti di pace, economia, sviluppo, linguaggio, salute, educazione*. BE Editore: Milano, 2005

Ingold, Tim

- *The Perception of the Environment. Essays on livelihood, dwelling and skill*. Routledge: London/New York, 2000, pp. 6-26/72-188

La Cecla, Franco

- *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*. Eleuthera: Milano, 2011

Lefebvre, Henri

- *The Production of Space*. BlackWell Publishing: Oxford, 1991

- *Il diritto alla città*. Marsilio: Padova, 1970

Malighetti, Roberto

- "Biopolitiche di eccezione e pratiche di resistenza nelle favelas di Rio de Janeiro", *CONFLUENZE*, 3(2), 2011, 22-34

- *Clifford Geertz. Il lavoro dell'antropologo*. Torino: UTET Università, 2008

Malighetti, Roberto & Molinari, Angela

- *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*. Raffaele Cortina Editore: Milano, 2016

Nunes, João Pedro Silva

- "Dos Subúrbios Citadinos aos Subúrbios Metropolitanos. Estrutura de povoamento e morfogénese da metrópole de Lisboa (1950-2001)", *Cidades, Comunidades e Territórios*, 20/21, 2010, pp. 123-137

Olivier De Sardan, Jean Paul

- *La politica del campo. Sulla produzione di dati in antropologia*. In Cappelletto, Francesca (ed) *Vivere l'etnografia*. SEID Editori: Firenze, 2009, pp. 27-65

Pardue, Derek

- "The role of Creole history and space in Cape Verdean Migration to Lisbon, Portugal", *Urban Anthropology*, 42(1-2), 2013, pp. 95-134

Pozzi, Giacomo

- "Cronache dell'abitare. Pratiche di costruzione informale e rialloggiamento forzato nel quartiere Santa Filomena (Lisbona)", *Antropologia*, 4(1), 2017, pp. 49-69

- "Heidegger ai margini. Antropologia e trasgressione". *Philosophy Kitchen*, 2(2), 2015a, pp. 95-109

- "Pensare l'Informale. Note critiche su autoconstruzione e social housing", *Urbanisticatre*, 6, 2015b, pp. 43-48

- *Building demolitions. Forced rehousing practices in the Santa Filomena Bairro (Lisbon)*. Università degli Studi di Modena and Reggio Emilia. <https://morethesis.unimore.it/theses/available/etd-09122014-100012/>, 2014

Rigouste, Mathieu

- "L'ennemi intérieur, de la guerre coloniale au contrôle sécuritaire", *Cultures and Conflits*, 2007, n. 67

Sassen, Saskia

- *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. Il Mulino: Bologna, 2015

Scheper-Hughes, Nancy

- "The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology", *Current Anthropology*, Vol. 36, No. 3, 1995, pp. 409-440

Scott, James C.

- *Il dominio e l'arte della resistenza. I verbali segreti dietro la storia ufficiale*. Eleuthera: Milano, 2006

- *Seeing like a state. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*. Yale University: New Heaven, 1998

Soja, Edward William

- *Postmodern Geographies. The reassertion of Space in Critical Social Theory*. Verso: London, 1989, pp.11-41

Sopranzetti, Claudio

- *Owners of the Map. Motorcycle Taxi Drivers, Mobility, and Politics in Bangkok*. University of California Press: California, 2017

Strathern, A., Stewart, P. E Whitehead, N.J. (ed)

- *Terror and Violence. Imagination and the Unimaginable*. Pluto Press: London, 2006, pp. 1-38

Wacquant, Loic

- "Territorial Stigmatization in the age of advanced marginality", *Thesis Eleven*, N. 91, 2007, pp. 66-77, Sage Publications: London

- *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, DeriveApprodi: Roma, 2006